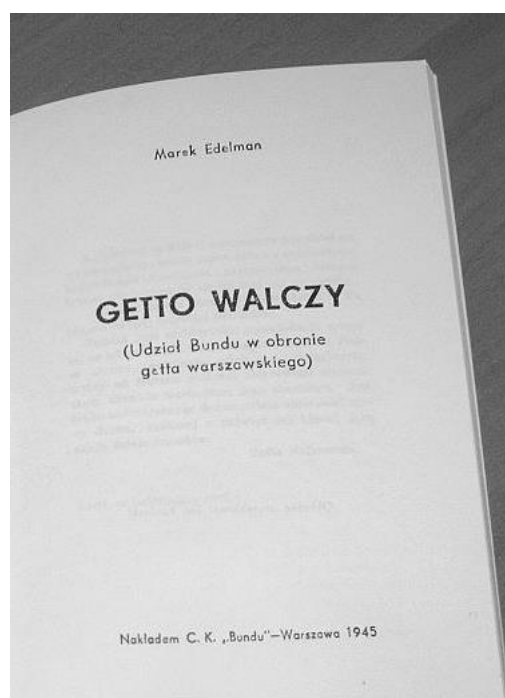
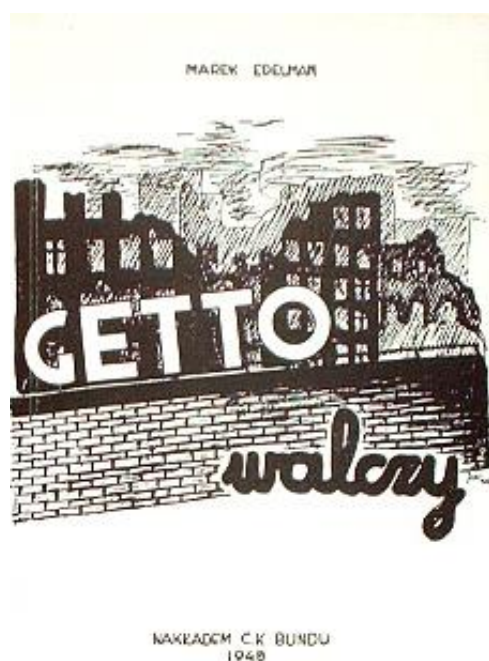


*Marek Edelman*  
**IL GHETTO  
COMBATTE**




*il ruolo del Bund nella difesa  
del ghetto di Varsavia*

*Edito dal C.C del Bund – Varsavia 1945*



# WARSAW GHETTO

-  GHETTO WALL
-  AREA STILL LEGALLY INHABITED - FALL 1942 TO SPRING 1943

# CRONOLOGIA

**27 settembre 1939.** Resa di Varsavia.

**4 ottobre 1939.** I tedeschi ordinano l'istituzione dello *Judenrat*, il Consiglio ebraico, per amministrare la popolazione ebraica della città. Presidente è Adam Czerniakow.

**Novembre 1939.** Censimento degli ebrei di Varsavia, che risultano essere 360.000. Primo ordine di creazione del ghetto, poi rinviata grazie alla non collaborazione dello *Judenrat*, su pressione del consigliere Szmul Zygielboym, rappresentante del *Bund*. Fucilazione di 50 abitanti di via Nalevki come rappresaglia per una presunta aggressione a un poliziotto polacco.

**Gennaio 1940.** La scoperta da parte dei tedeschi di una radio clandestina polacca dà luogo all'assassinio di 300 ebrei in una sola notte.

**Pasqua 1940.** Pogrom contro gli ebrei da parte di teppisti polacchi, il *Bund* organizza una resistenza di strada.

**Settembre 1940.** La zona predisposta a diventare il ghetto viene dichiarata in quarantena per il tifo.

**Ottobre 1940.** Secondo ordine di creazione del ghetto.

**15 novembre 1940.** Viene ultimata la recinzione di muri e reticolati, lunga undici miglia, intorno all'area del ghetto.

**Gennaio 1941.** Censimento della popolazione del ghetto. Inizia la deportazione dentro il ghetto di ebrei residenti in cittadine intorno a Varsavia. A maggio la popolazione è di almeno 420.000.

**5 ottobre 1941.** Decreto di condanna a morte per chi esce dal ghetto senza autorizzazione.

**23 ottobre 1941.** Inizia la liquidazione del piccolo ghetto, la popolazione viene progressivamente concentrata nei tre settori del grande ghetto. Nel piccolo ghetto rimangono abitati pochi caseggiati.

**Gennaio 1942.** Giungono le prime notizie sugli stermini di massa nel campo di Chelmno, aperto nel dicembre 1941. Le organizzazioni ebraiche discutono la necessità di una resistenza armata ma non giungono alla decisione di costituire un'organismo comune.

**18 aprile 1942.** Nella notte e nei giorni successivi i tedeschi rastrellano casa per casa e uccidono decine di attivisti e propagandisti politici.

**22 luglio 1942.** Gli abitanti del ghetto sono circa 380.000. Inizia la *Grosse Aktion*: i tedeschi impongono allo *Judenrat* di pubblicare l'ordine di deportazione a est per tutti gli ebrei che non lavorano nelle fabbriche tedesche o non sono impiegati nel Consiglio ebraico. Lo *Judenrat* obbedisce. Il suo presidente Adam Czerniakow si suicida. Fino alla fine di settembre verranno deportate circa 300.000 persone.

**20 agosto 1942.** I sionisti di *Hechaluz* compiono un attentato contro il capo della polizia ebraica Jozef Szerynski, che rimane ferito gravemente.

**20 ottobre 1942.** In una riunione congiunta delle organizzazioni ebraiche viene decisa la resistenza armata, e istituito uno stato maggiore di cinque uomini della *Żydowska Organizacja Bojowa* (*ZOB*, *Organizzazione Ebraica di Combattimento*). Comandante Mordechai Anielewicz, di Hashomer Hatzair, movimento giovanile sionista laburista. Marek Edelman delegato del Bund.

**18 gennaio 1943.** I tedeschi accerchiano e bloccano il ghetto per iniziare la liquidazione finale, ma incontrano la resistenza armata della *ZOB*. Gli ebrei nel ghetto sono circa 60.000.

**19 aprile 1943.** Il nuovo comandante SS Jurgen Stroop ordina l'assalto decisivo tedesco al ghetto con carri armati, artiglieria e 2.000 SS. La resistenza durerà per tre settimane e sarà sopraffatta solo attraverso l'incendio quasi totale del ghetto da parte dei tedeschi.

**8 maggio 1943.** Il quartier generale della *ZOB* è assediato dai tedeschi, che invadono il bunker sotterraneo con esplosivi e gas. Quasi tutti i combattenti della *ZOB* presenti muoiono o si tolgono la vita. Tra essi Mordechai Anielewicz. Alcuni riescono a fuggire.

**10 maggio 1943.** Dopo quarantotto ore di fuga attraverso le fognature di Varsavia, Marek Edelman e alcune decine di combattenti riescono a uscire nella "parte ariana" e si uniscono alla resistenza polacca fuori città.

**12 maggio 1943.** Szmul Zygelboym, bundista e delegato presso il governo polacco in esilio si suicida a Londra per protesta contro l'indifferenza alleata verso quanto accaduto a Varsavia.

**16 maggio 1943.** Con la distruzione della Grande Sinagoga il comandante Stroop informa Hitler dell'avvenuta liquidazione del ghetto.

*Ho letto questo libro tutto d'un fiato. Il giovane autore che me ne ha portato il manoscritto era uno dei dirigenti dell'insurrezione ebraica.*

*“Non sono uno scrittore – mi ha detto - , non ha alcun valore letterario”.*

*Tuttavia, questo racconto senza alcuna pretesa letteraria riesce in ciò che non è dato a tutti i capolavori. Semplicemente, con parole giuste, serie, misurate e senza magniloquenza, ritrae il martirio collettivo. Nello stesso tempo è un documento autentico sulla potenza dello spirito, salvato dal più grande disastro che la storia dei popoli abbia conosciuto.*

Zofia Nalkowska

Lodz, novembre 1945

## *In memoria di Abrasza Blum*

L'occupante tedesco che penetra a Varsavia nel 1939 trova la popolazione ebraica in preda alla confusione e al caos più totale. Quasi tutte le personalità hanno lasciato Varsavia il 7 settembre. Dirigenti politici, animatori sociali e intellettuali hanno abbandonato la capitale. Più che mai, i trecentomila ebrei che vi abitano si sentono soli e disorientati.

In tali condizioni è molto facile per i tedeschi dominare questa massa di gente, metterla in ginocchio e costringerla alla passività e alla rassegnazione. L'apparato di propaganda tedesca, raffinato e sperimentato, si impegna in questo scopo a ritmo serrato. Diffonde le notizie più inverosimili dell'epoca aumentando così il panico e il disordine. Le percosse piovono a caso, le aggressioni sadiche a domicilio, le retate improvvisate in vista di corvè inutili non sono che il primo stadio, presto superato, della repressione antiebraica. Essa passa ben presto ad un altro livello, diventando caratterizzata e sistematica.

I primi decreti di "liquidazione" sono pronunciati a metà del novembre 1939: apertura dei campi di "educazione" per la popolazione ebraica e confisca di tutti i beni al di sopra dei 2000 zloty per famiglia. Da quel momento un'ondata di nuove leggi e divieti si riversa senza tregua: divieto di lavorare nella grande industria, divieto di lavorare nelle istituzioni pubbliche e negli organismi dello Stato, divieto di cuocere il pane, divieto di guadagnare più di 500 zloty al mese (quando il prezzo del pane raggiunge gli 80 zloty al chilo), divieto di vendere e comprare dagli "ariani", divieto di farsi curare dai medici "ariani", divieto di curare i malati "ariani", divieto di prendere il treno e il tram, divieto di passare i limiti della città senza il lasciapassare speciale, divieto di possedere oro e gioielli. A partire dal 12 novembre, ogni ebreo dai dodici anni in su deve portare sul braccio sinistro una fascia bianca con una stella di David di colore blu (in alcune città, come Lodz e Wloclawek, si tratta di distintivi gialli cuciti sulla schiena e sul petto).

La popolazione ebraica percossa, calpestando, assassinata senza ragione, vive nella paura permanente. Un solo castigo, la morte, punisce il non rispetto delle regole. Ma il loro rispetto non protegge nessuno dalle migliaia di soprusi cavillosi inimmaginabili, dalle persecuzioni sempre più gravi, dalle leggi sempre più spietate.

Corona il tutto la legge non scritta sulla responsabilità collettiva. Così nei primi giorni di novembre del 1939, cinquanta abitanti del numero 9 di via Nalewki sono fucilati col pretesto che uno di essi ha picchiato un poliziotto

polacco. Questo primo esempio di esecuzione di massa aumenta il panico tra gli ebrei. La paura dei tedeschi diviene indescrivibile.

In questa atmosfera di terrore, in queste condizioni modificate così radicalmente, il *Bund* riprende, o più esattamente prosegue le sue attività sociali e politiche. Malgrado gli avvenimenti, si trova tra noi della gente ancora capace di agire. La prospettiva di essere ucciso sul posto, non per le proprie azioni, ma per il fatto di essere meno di un uomo, un ebreo picchiato e maltrattato, è terribilmente deprimente: la convinzione di non essere più un individuo sopprime ogni volontà di lavorare e ogni sicurezza. Questo spiega meglio perché in un primo tempo, dopo la caduta di Varsavia, la nostra attività si limitasse a delle azioni caritatevoli e perché la decisione di prendere le armi contro l'occupante si manifestasse relativamente tardi e in una forma così debole all'inizio. Il fatto di dover vincere la propria terribile apatia e la propria disperazione, sforzarsi di agire, l'andare contro corrente rispetto al prevalente panico generale esige davvero uno sforzo sovrumano.

Anche nei momenti più oscuri, il *Bund* non interrompe un solo istante le sue attività. Costretto all'esilio nel settembre 1939, il Comitato Centrale affida la direzione del partito ad Abrasza Blum (è il solo, sembra, che al momento dell'evacuazione generale decida spontaneamente di restare a Varsavia). D'accordo con i difensori di Varsavia e con Starzynski, il suo sindaco, Abrasza Blum e Szmul Zygelboym organizzano delle sezioni ebraiche che hanno una parte importante nella difesa della capitale. Tutta la redazione del giornale del partito, il *Folkcajtung*, ha lasciato la città. Tuttavia, il quotidiano esce regolarmente durante tutta la durata dell'assedio, scritto dai compagni Abrasza Blum, Luzer Klog e Klin<sup>1</sup>.

Le mense e le cucine pubbliche, aperte durante l'assedio di Varsavia, continuano a funzionare anche in seguito. Praticamente tutti i membri del partito e dei sindacati ricevono un aiuto materiale.

Subito dopo l'arrivo dei tedeschi nella capitale, Abrasza Blum mette in piedi la nuova direzione centrale del partito (Abrasza Blum, Luzer Klog, Sonia Nowogrodzka, Bernard Goldsztein e, più tardi, Adam Snajdmil – pseudonimo *Berek* -, e Marek Orzech).

Nel gennaio del 1940, la scoperta da parte dei tedeschi della prima radio clandestina polacca dà luogo a una nuova ondata di terrore di massa. In una sola notte, i tedeschi arrestano ed assassinano più di trecento persone, tra cui quadri dei movimenti sociali, intellettuali e membri di professioni liberali. Ma non è tutto. L'occupante prepara già l'installazione del ghetto, senza nominarlo, stabilendo un "Seuchenspergebiet", cioè una zona minacciata dal

---

<sup>1</sup> Nell'edizione *The Ghetto Fights*, pubblicata a New York nel maggio 1946 dai rappresentanti americani del Bund, qui compaiono anche i nomi di Victor Szulman e Szmul Zygielboym.

tifo, fuori dalla quale gli ebrei non hanno più il diritto di abitare. Gli ebrei costituiscono inoltre una forza-lavoro gratuita di cui approfittano sia i polacchi che i tedeschi. Ma per loro è ancora troppo poco. Il mondo deve sapere che i tedeschi non sono i soli a odiare gli ebrei.

Così, nella Pasqua del 1940, viene istigato un pogrom che dura numerosi giorni. Alcuni aviatori tedeschi assoldano dei teppisti polacchi a quattro zloty al giorno. Per quattro giorni, i teppisti si scatenano impunemente. Il quarto giorno, la milizia del *Bund* si lancia in operazioni di rivincita. Questo dà luogo a quattro grandi battaglie di strada: la prima in via Mirowska, la seconda tra via Krochmalna e piazza Grzybowski, la terza tra via Karmelicka e via Nowolipie e la quarta tra via Niska e via Zamenhof. Il compagno Bernard Goldsztein dirige queste operazioni dal suo nascondiglio.

Il fatto che nessuno dei partiti del tempo prenda parte a questa azione indica a qual punto la società ebraica sia abbandonata a se stessa. Inoltre, i partiti sono tutti ostili al nostro intervento, che tuttavia trattiene momentaneamente i tedeschi e costituisce la prima manifestazione di resistenza della popolazione ebraica.

Bisognava farne comprendere il senso a tutti. Bisognava dire e mostrare a tutti quelli che erano picchiati e umiliati che noi eravamo ancora capaci di rialzare la testa a dispetto di tutto. E' in quest'epoca, in occasione del primo maggio, che appare il primo numero del *Biuletyn*, stampato su un vecchio duplicatore dello *SKIF*<sup>2</sup> ritrovato per caso in una scuola. Il comitato di redazione comprende Abrasza Blum, Adam Sznajdmil, Bernard Goldsztein. Questo numero è dedicato agli avvenimenti di Pasqua. Ma il pubblico resta indifferente.

Nel novembre del 1940, i tedeschi creano il ghetto di Varsavia. Tutta la popolazione ebraica che abita ancora fuori la "Seuchenspergebiet" vi è trasferita. I polacchi che alloggiano in questo perimetro devono traslocare. Un intervallo di due settimane, fino al primo dicembre, è accordato alle piccole fabbriche, ai laboratori e ai magazzini. Ma a partire dal 1 novembre, nessun ebreo può più uscire dal quartiere ebraico. I tedeschi mettono sotto sequestro gli immobili degli ebrei e i beni che vi si trovano per rimetterli gratuitamente a dei commercianti e trafficanti polacchi. I tedeschi contano sui trafficanti e gli ambulanti, creature tipiche del tempo di guerra. Essi vogliono guadagnarne la complicità facendogli dono dei beni ebraici e chiudendo gli occhi sul loro contrabbando di prodotti alimentari<sup>3</sup>.



<sup>2</sup> *Socjalistischer Kinder Farband*, organizzazione dei giovanissimi del Bund.

<sup>3</sup> Il contrabbando tra il ghetto e la "parte ariana" di Varsavia.



I muri e i reticolati si alzano di giorno in giorno e chiudono completamente il ghetto il 15 novembre, tagliando dal mondo la società ebraica. I contatti sono interrotti egualmente con gli ebrei delle altre città e borgate. Ogni possibilità di guadagnarsi la vita scompare per gli operai ebrei. Tutti gli operai dell'industria, gli impiegati dello Stato, i lavoratori comunali e i salariati delle ditte "ariane" sono ridotti alla disoccupazione. Appare una categoria di mercanti tipica della guerra: gli intermediari. Ma le vittime della disoccupazione restano, nella maggioranza, dei disoccupati. Essi vendono all'inizio tutto quello che possono, poi cadono a poco a poco in una estrema miseria. I tedeschi si vantano di aver reso il ghetto produttivo, di fatto essi hanno imposto una depauperizzazione assoluta. Vi contribuisce anche l'arrivo di migliaia di ebrei cacciati dalle borgate adiacenti. Privati di tutti i loro beni, essi arrivano senza nessun sostegno in un ambiente sconosciuto, già ripiegato su se stesso. Muoiono di fame mentre si scontrano con l'ostacolo insormontabile di dover ricostruire tutta la loro vita.

L'isolamento totale, il divieto di introdurre giornali, l'assenza di ogni notizia dal mondo mirano a uno scopo ben preciso, orientare la massa degli ebrei verso una stessa direzione: ciò che succede al di là del muro diventa sempre più lontano, vago ed estraneo. Ciò che conta è vivere la giornata, sono i problemi personali e immediati, sono le persone più vicine. Per forza di cose è a questo che si limita l'interesse di un abitante medio del ghetto. La sola cosa che conta è essere vivi.

Questa "vita" ognuno la vede a modo suo, secondo le sue condizioni e le sue possibilità. E' agiata per quelli che sono rimasti ricchi, fastosa ed esuberante per i gestapisti<sup>4</sup> degenerati e i trafficanti i morali. Essa non è che un'esistenza vegetativa di fame per moltitudini di operai e disoccupati ridotti alla zuppa popolare e alla razione di pane. A questa "vita", ognuno tenta di aggrapparsi come può. Quelli che dispongono di denaro hanno il lusso per fine. Gli corrono dietro nel tumulto soffocante dei caffè sempre pieni o affondano con esso nel turbine danzante dei locali notturni.

Quelli che non hanno niente, i miserabili, cercano la felicità fugace in una patata marcita rimediata, quando la trovano, in una pattumiera; nel boccone di pane appena mendicato e che permette loro di dimenticare per un istante ciò che vuol dire la fame. Ecco il contrasto della strada del ghetto, tanto volte sottolineato dai tedeschi, fotografato dalla loro propaganda e malignamente sventolato agli occhi dell'opinione pubblica mondiale: "Nel ghetto di Varsavia, dei mendicanti gonfi per la fame muoiono davanti a sontuose vetrine colme di viveri, acquistati con la frode dalla parte ariana".

La fame cresce di giorno in giorno. Essa esce dagli alloggi oscuri e sovrappopolati per esporre nella strada lo spettacolo dei ventri caricaturalmente

---

<sup>4</sup> I membri della polizia ebraica, istruiti direttamente dalla Gestapo.

gonfi, dei piedi purulenti avvolti in stracci sporchi, coperti di ascessi e di piaghe causati dal gelo e dalla denutrizione. La fame parla con la bocca dei mendicanti, dei vecchi, dei giovani e dei bambini fin nei cortili.

I bambini mendicano in massa. Mendicano nel ghetto. Mendicano nella “parte ariana”. Bambini di sei anni scivolano tra i reticolati, anche sotto gli occhi dei gendarmi, per elemosinare del cibo dall'altra parte. Ciascuno di loro fa vivere tutta una famiglia. Sovente uno sparo nei reticolati avverte i passanti che uno di questi piccoli trafficanti è stato appena assassinato nella lotta contro la fame. I ladruncoli fanno la loro apparizione: dei monelli o più esattamente degli scheletri di monelli che strappano le sporte ai passanti e ne divorano subito il contenuto, mentre fuggono. Nella fretta, capita loro spesso di ingoiare sapone o legumi secchi.



La miseria è così grande che la gente muore di fame in mezzo alla strada. Ogni giorno, verso le quattro o le cinque di mattina, le imprese di pompe funebri raccolgono per le strade una quindicina di cadaveri che i passanti hanno ricoperto di giornali, fermati da una pietra perché non volino via. Alcuni cadono per la via, altri muoiono in casa, ma la

famiglia spoglia completamente il cadavere, per ricavare denaro con i suoi vestiti, e getta il corpo fuori casa perché la sepoltura sia pagata dallo *Judenrat*.

File di carretti avanzano nelle strade. Le carcasse scheletriche sono ammucchiate le une sulle altre. Le teste traballano ad ogni sobbalzo sul selciato, sbattono l'una contro l'altra e urtano le sponde del carro.

Il tragico arriva al suo colmo quando il ghetto è invaso dagli abitanti deportati dalle piccole città e dai villaggi. Essi non hanno né casa né alloggio. Senza tetto, sporchi, vagano per le strade. Vi si accampano per interi giorni, dormono e mangiano nei cortili. Infine vanno ad alloggiare nei “centri” di raccolta, dei locali provvisori per rifugiati, aperti per loro. Questi “centri” sono una delle piaghe più orribili del ghetto, una catastrofe impossibile a vincere (solo una parte dei bambini può essere trasferita in internati e trova migliori condizioni).

Nei grandi edifici vuoti e non riscaldati delle sinagoghe, nelle sale delle fabbriche abbandonate, si stringono centinaia di persone. Sporche, pidocchiose, senza possibilità alcuna di lavarsi, denutriti e affamati (lo *Judenrat* distribuisce la “zuppa d'acqua” una volta sola al giorno), giacciono su pagliericci rivoltanti, senza più la forza di alzarsi. Macchie verdi di muffa si spandono sui muri. I pagliericci sono per terra, raramente su una lettiera. Per ogni famiglia non c'è, molto spesso, che un solo posto per dormire. Là, più nessun ritegno vela il regno della miseria e della fame.

Nello stesso tempo, il tifo fa strage. Sulle porte degli appartamenti o dei caseggiati appaiono sempre più numerosi gli avvisi di color giallo:

*Fleckfieber!* Gli occupanti miserabili dei “centri” di raccolta sono colpiti in massa dall’epidemia. Gli ospedali, pur riservati unicamente alle malattie contagiose, straripano di malati. Ne vengono ammessi ogni giorno centocinquanta, in un servizio. Essi finiscono per stare stesi a due o tre in uno stesso letto e invadono i pavimenti. Si guarda con impazienza il moribondo nella speranza che lasci presto il suo posto al seguente. Troppo poco numerosi, i medici non ne possono più. Le persone muoiono a centinaia. Il cimitero non basta per tutti. I becchini non riescono più a seppellire. Essi gettano cinquecento cadaveri dentro ogni fossa comune, ma altre centinaia attendono vari giorni, senza alcun riparo, diffondendo per tutto il cimitero un odore nauseabondo e dolciastro. L’epidemia si estende. Il tifo è dappertutto. Minaccia da tutte le parti. Con la fame, diventa il signore onnipotente del ghetto. La mortalità mensile raggiunge la cifra di seimila, cioè il 2 per cento della popolazione.

In mezzo a queste drammatiche condizioni per la vita ebraica, i tedeschi si sforzano di introdurre un’apparenza di ordine e di potere. Uno *Judenrat* governa ufficialmente il ghetto dal primo giorno della sua esistenza. Una polizia ebraica in uniforme è istituita per mantenere l’“ordine” necessario. Da quel momento, i ragazzini che trafficano attraverso i reticolati devono diffidare di un terzo potere. La popolazione ebraica ha ora tre cerberi: il tedesco, il poliziotto polacco e il poliziotto ebreo. Le istituzioni tenute ad assicurare al ghetto una sembianza di vita normale sono di fatto fonte di nuove corruzioni e di deprivazioni aggravate. I tedeschi riescono a far entrare nello *Judenrat* alcune personalità. Il solo membro di questa istituzione che trova, malgrado la minaccia di una condanna a morte, il coraggio di ritirarsi, è il compagno Szmul Zygielboym<sup>5</sup>.

Tale è l’atmosfera quando giungono a Varsavia, nel febbraio 1941, le prime notizie sugli ebrei mandati nelle camere a gas a Chelmno<sup>6</sup>. Sono rivelate da tre persone, miracolosamente scampate. Il loro racconto ci dice che circa 40.000 ebrei di Lodz sono stati gasati nel novembre e nel dicembre del 1940, come 40.000 altri della Pomerania e delle città del litorale e così alcune centinaia di tzigani della Bessarabia. I metodi raffinati dei tedeschi sono oggi noti. Essi dicevano alle loro vittime che partivano per andare a lavorare e

---

<sup>5</sup> Nel novembre 1939, quando allo *Judenrat* arrivò l’ordine di istituire un ghetto, Zygielboym fu l’unico membro che espresse un netto rifiuto e con la sua ferma posizione indusse anche gli altri membri almeno a tergiversare. Arringò la folla davanti alla sede del consiglio, esortandola a nascondersi o a fare resistenza passiva. Il comando tedesco gli intimò di presentarsi presso la Gestapo il giorno seguente, e a quel punto il *Bund* lo fece allontanare da Varsavia, inviandolo a Londra a rappresentare il partito nel governo polacco in esilio. L’istituzione del ghetto venne rinviata di quasi un anno.

<sup>6</sup> Qui e oltre Edelman si sbaglia di un anno perchè il campo di Chelmno aprì l’8 dicembre 1941. Tuttavia l’uccisione attraverso camere a gas in Polonia era iniziata già nel 1939 con l’applicazione del programma di eutanasia *Aktion T4* verso disabili e altre categorie.

ordinavano di prendere i bagagli a mano. Li imprigionavano in seguito nel castello di Chelmno dove dovevano tutti spogliarsi interamente. Ognuno riceveva un pezzetto di sapone e una salvietta per andare sotto la doccia. Continuando questa finzione, i tedeschi facevano salire la gente in camion ermeticamente chiusi che costituivano le camere a gas. Con la messa in moto dei motori iniziava l'arrivo dei gas di scappamento. I cadaveri venivano scaricati nelle radure di un bosco nei dintorni di Chelmno da alcuni becchini ebrei che li seppellivano. Duecento SS circondavano il bosco. L'operazione era comandata dall'SS Bykowiec. Alcuni generali delle SS e SA facevano ripetute visite.

Il ghetto di Varsavia non crede a queste informazioni. Tutti quelli che si abbarbicano alla vita non possono credere che essa possa essere loro strappata in questo modo. Solo la gioventù organizzata, osservando attentamente la progressione del terrore tedesco, considera gli avvenimenti di Chelmno più che verosimili. Essa decide di intraprendere una grande campagna di informazione perché la società prenda coscienza. A metà febbraio del 1941 ha luogo una riunione di quadri del *Zukunft*<sup>7</sup> dove Abrasza Blum e Abramek Bortensztein prendono la parola. E' chiaro che non ci faremo ammazzare senza difenderci. Noi abbiamo vergogna dell'atteggiamento degli ebrei di Chelmno che si sono lasciati condurre alla morte senza opporre la minima resistenza. Non vogliamo che il ghetto di Varsavia si trovi un giorno in una situazione simile.

*“Non moriremo in ginocchio – proclama Abramek – noi non seguiremo il loro esempio ma piuttosto quello di uomini come il nostro compagno Alter Bas”*. In effetti, in cui tanti si sono lasciati umilmente assassinare, Alter Bas, militante politico, fu arrestato con dei giornali proibiti nelle tasche. Egli si oppose con tutto il suo essere alla bestialità dei tedeschi che lo torturarono con tutti i mezzi immaginabili, quando avrebbe potuto salvare la sua vita al prezzo di qualche parola.

La descrizione del massacro di Chelmno viene distribuita in varie dozzine di esemplari nel ghetto. Inviamo un rapporto all'esterno chiedendo inoltre che misure di rappresaglia vengano poste nei confronti della popolazione civile tedesca. Ma nemmeno l'esterno ci crede.

Il nostro appello resta senza risposta anche se, in una emissione radiofonica mondiale, il testo fedele del nostro messaggio è stato letto a Londra dal compagno Szmul Zygielboym, che rappresentava il nostro *Consiglio Nazionale*<sup>8</sup>. All'indomani, il suo discorso è riprodotto in un numero speciale del

---

<sup>7</sup> *L'Avvenire*, organizzazione giovanile del Bund.

<sup>8</sup> Il Governo polacco in esilio a Londra.

nostro giornale, *Der Weker*<sup>9</sup>, così come nei giornali di tutti i partiti politici, e diffuso nel ghetto.

Con l'inizio della guerra russo-tedesca durante l'estate del 1941, cominciano gli stermini di massa sul territorio della Bielorussia e dell'Ucraina. Nel novembre dello stesso anno gli ebrei sono fucilati a Wilno, Slonim, Bialystok e Baranowicze. A Ponary, vicino a Wilno, alcune decine di migliaia di ebrei vengono assassinati in un lasso di tempo molto breve. Queste notizie arrivano a Varsavia, ma ancora una volta la società male informata resta miope. La maggioranza della popolazione pensa che non si tratti di politica organizzata e deliberata col fine di sterminare il popolo ebraico. Essa non vi vede che degli eccessi di una soldatesca ubriaca delle sue vittorie. Tuttavia i partiti politici e le organizzazioni sociali cominciano ad avere da quel momento un'altra opinione.

Nel gennaio del 1942, una conferenza riunisce tutti i partiti. Tutti sono ora dell'avviso che la sola risposta possibile è l'azione armata. Per la prima volta le organizzazioni *Hashomer*<sup>10</sup> e *Hechalutz*<sup>11</sup> propongono un'organizzazione comune di lotta. Marek Orzech e Abrasza Blum, esprimendo il nostro punto di vista, dichiarano che le manifestazioni armate non possono avere successo se non vi è cooperazione e intesa con il movimento clandestino polacco. Tuttavia un'organizzazione di lotta comune a tutti non nasce ancora.

Siamo noi che creiamo, in accordo coi *Socialisti Polacchi* (l'ala sinistra del Partito Socialista Polacco – PPS) la prima organizzazione di lotta. Bernard Goldzstein, Abrasza Blum e *Berek* – Adam Sznajdmil – ne costituiscono il comando. Un primo gruppo di *Cinque*<sup>12</sup> si organizza con Liebeskind di Lodz, Zygmunt Frydrych, Lejb Szipchler, Abram Fajner e Marek Edelman. Cominciamo organizzando dei corsi teorici. La mancanza totale di armi rende impossibile un addestramento più vasto. Il lavoro si limita alle informazioni in seno alla Gestapo e al prevedere conseguenze per prevenire i nostri da eventuali denunce. Pola Lifszyc, Cywia Waks, Zoska Goldblat, Lajcia Blank, Stefa Moryc e Mania Elenbogen si adoperano in questo settore insieme ai compagni del *Partito Socialista Polacco*: Marian Merenholc, Mietek Dab etc. Le nostre possibilità sono limitate, ma il solo fatto di creare una tale organizzazione è in sé eloquente ed importante. La nostra iniziativa è approvata da tutti i compagni e tenuta in segreto. Il Comitato del Partito, i comitati del *Zukunft* e dello *SKIF* ci testimoniano il loro interesse e ci aiutano.

Quell'inverno il *Bund*, pur nelle condizioni di clandestinità, è una grande organizzazione. Duemila persone prendono parte simultaneamente in differenti locali alle cerimonie del 44mo anniversario della nascita del *Bund*. In

---

<sup>9</sup> In yiddish, *Il Risveglio*.

<sup>10</sup> *Hashomer Hatzair*, *Giovani Sentinelle*. Movimento giovanile sionista di sinistra.

<sup>11</sup> *I Pionieri*, movimento giovanile dei sionisti laburisti.

<sup>12</sup> Unità della milizia del *Bund*, del *Zukunft* e dello *SKIF*, costituite da cinque persone.

apparenza non si nota gran che. Ci si disperde in piccole riunioni da cinque a sette persone negli alloggi privati ed è difficile sapere il numero di questi gruppi.

Un *Consiglio centrale dei sindacati di classe* è ricostituito (con Bernard Goldzstein, Kersz e Mermelsztein). Raggrupperà a poco a poco tremila membri anziani aderenti. Dall'inizio della guerra il *Zukunft* non ha mai cessato di essere attivo. Il Comitato Clandestino è stato creato sin dai primi giorni dell'ottobre 1939 e alla metà di novembre dello stesso anno si è tenuta la prima riunione dei *Cinque*. Nella situazione generale, già tragica per gli ebrei, ai giovani spetta la sorte peggiore. Senza tregua presi nelle retate per lavori obbligati, non possono né trovare un impiego salariato, né camminare senza pericolo per le vie. Il Comitato del *Zukunft* crea allora dei posti di lavoro. Vengono aperti due saloni di parrucchieri e avviate una cooperativa di sarti e una di calzolai. Non sono solo luoghi di lavoro, ma dei luoghi di incontro sicuri per tutta l'organizzazione. E' là che si formano i primi gruppi del *Zukunftsturm*<sup>13</sup>.

Con lo sviluppo delle attività, il Comitato del *Zukunft* si fonde con quello dello *SKIF* (Henoeh Russ, Abramek Borstenszein, Lejb Szpichler, Abram Fajner, Miriam Szyfman, Mojszele Kaufman, Rywka Rozenstajn, Fajgele Peltel; Welwl Rozowski, Jankiel Gruszka, Szlojme Paw, Marek Edelman).

Una sezione di giovani legata alla *Mutua Sociale Ebraica* nasce nel 1941. Il *Zukunft* è il pilastro di questa sezione. Raggiungiamo larghi strati della gioventù. I nostri conferenzieri dirigono dei circoli giovanili fondati in questo periodo con la tutela dei comitati dei caseggiati. Una corale molto dinamica dà rappresentazioni alla Biblioteca Giudaica. Il *Zukunft* organizza la gioventù in età scolare; viene costituita un'organizzazione socialista della gioventù scolare (*SOMOS*), che conta rapidamente molte centinaia di allievi. Vi è compiuto un importante lavoro politico e culturale.

Nello stesso tempo lo *SKIF*, la cui attività all'inizio si limitava ad impiegare o aiutare finanziariamente i suoi membri di prima della guerra, intraprende un lavoro su vasta scala tra i bambini delle scuole e degli asili. In ogni caseggiato viene apprestato un "angolo" dove i bambini passano molte ore al giorno. E' per loro quasi una casa. Due volte alla settimana il circolo drammatico diretto da Pola Lifszyc dà degli spettacoli. Dodicimila bambini vi assistono durante la stagione del 1941. Tra le altre, le pièce per bambini *Lalka* e *Szpajchler* vengono rappresentate ottanta volte. Dei circoli educativi vengono organizzati per gli adolescenti dai dodici ai quindici anni. Il personale dell'*Helferrat* (Consiglio degli educatori) riceve esso stesso una formazione secondaria.

---

<sup>13</sup> La milizia del *Zukunft*.

Stampiamo sei periodici, *Der Weker* (*Il Risveglio*, settimanale), *Biuletyn* (mensile), *Cajtfragn* (*Problemi dell'epoca*: organo teorico), *Za nasza i wasza wolnosc* (*Per la nostra e vostra libertà*, mensile), *Jungt Sztime* (*La voce dei giovani*, mensile) e *Nova Mlodziej* (*Nuova gioventù*, mensile). La tiratura di ciascuno di questi periodici varia da trecento a cinquecento esemplari.

I periodici sono stampati in condizioni molto penose. I vecchi duplicatori dello *SKIF* girano tutta la notte. Il fatto più grave è la mancanza di luce elettrica. Il lavoro alle lampade ad acetilene è estenuante. Alle due del mattino i tipografi, i nostri compagni Rozowski, Syferman, Blumka Klog e Marek, si lamentano regolarmente di aver talmente male agli occhi da non poter continuare. Ma non si può perdere un solo minuto. Alle sette del mattino, il numero deve essere pronto per essere distribuito, qualunque sia il numero delle pagine. I compagni lavorano veramente al di sopra delle loro forze. Alla fine di queste notti bianche che si ripetono per due o tre volte alla settimana, non si può nemmeno andare a dormire, perché questo potrebbe far supporre l'esistenza della stamperia. Il suo capo, Marek, dirige anche la distribuzione (le incaricate sono Zoska Goldblat, Anka Wolkowicz, Stefa Moric, Miriam Szyfman, Marynka Segalewicz, Cluwa Krysztal-Niesenbaum, Chajka Belchatovska, Halina Lifszyc). Alla notte bianca succede di solito una giornata tesa, sempre nell'ansia di sapere se tutto è andato bene, se tutto è stato controllato e se non ci sono stati guai.

Un giorno Marynka viene fermata per la strada da un poliziotto "blu marino"<sup>14</sup>, mentre porta addosso quaranta esemplari del *Biuletyn*. Il fatto si svolge sotto il muro, in via Franciszkanska. Marynka cerca di risolvere il suo caso come un qualunque trafficante, e offre 500 zloty. Troppo, la somma la tradisce. Il poliziotto vuole assolutamente vedere la merce. L'inevitabile avviene. Non calze, ma fogli di giornale sono nascosti sotto i vestiti. Le noie diventano serie. Marynka si vede già alla Gestapo. Improvvisamente, una felice coincidenza: un subbuglio nella via. Cosa inammissibile ai piedi del muro. Il poliziotto non sa più dove girare la testa. Si volta per un istante. Questo basta a Marynka. Ella getta i 500 zloty ai poliziotti, raccoglie i giornali da terra e fila via. Quanto alla rissa, è uno stratagemma ordito da "Maly Kostek" (S.Kostrynski) che da lontano aveva visto tutta la scena.

Abbiamo potuto stabilire, da una statistica approssimativa, che ogni esemplare delle nostre pubblicazioni veniva letto in media da una ventina di lettori. I nostri periodici vengono fatti circolare anche fuori Varsavia. J. Celemenski (*Celek*) e I. Falk, incaricati di questo compito, sono costantemente in contatto con la regione attraverso i quadri del Partito. Quanto al comitato centrale del *Zukunft*, delega Mendelson (*Mendele*) nella provincia per

---

<sup>14</sup> Un poliziotto polacco.

organizzarvi il lavoro tra i giovani. I centri più importanti sono Piotrkow, Lublino e Wegrow.

Il terrore continua ad aumentare nel ghetto. L'isolamento dal mondo esterno si fa sempre più profondo.

Gli arresti per il passaggio dalla "parte ariana" si moltiplicano di giorno in giorno, finché vengono infine istituiti dei tribunali speciali. Il 12 febbraio 1941 diciassette accusati vengono assassinati con l'accusa di essere passati illegalmente nel "settore ariano". L'esecuzione ha luogo nella prigione ebraica di via Gesia. Alle quattro del mattino delle grida strazianti annunciano agli abitanti delle vie vicine che "giustizia è fatta", che diciassette miserabili, di cui quattro bambini e tre donne, sono stati appena puniti per essere passati dalla "parte ariana", alla ricerca di un pezzo di pane o un mezzo di sussistenza.

Il grido erompe da tutte le celle dove sono rinchiusi i condannati per lo stesso delitto. Ve ne sono settecento. Nel pomeriggio il commissario tedesco del ghetto, il dottor Auserwald, annuncia a tutta la popolazione ebraica, con avvisi speciali, che il verdetto è stato eseguito.

Il ghetto avverte ora nettamente il soffio della morte. Quel giorno, in una riunione del Comitato Centrale del Partito (Abraszka Blum, Luzer Klog, Berek – Adam Sznajdmil – e Marek Orzech) viene avanzata la proposta di pubblicare e diffondere dei volantini in cui si legge "*A szande di merder!*" (*vergogna agli assassini!*). Sfortunatamente, Abraszka Blum è il solo a sostenere questa proposta. Gli altri, come l'intero ghetto, sono terrorizzati dagli avvenimenti e temono nuove rappresaglie collettive. Una volta ancora, gli sforzi per una nuova rivolta armata sono soffocati sul nascere. La paura dei tedeschi e della responsabilità collettiva è così grande che spegne ogni reazione di protesta, anche tra i migliori.

Gli avvenimenti precipitano ad un ritmo vertiginoso. Le strade del ghetto si trasformano in sanguinose macellerie. Senza tregua, senza la minima ragione, i tedeschi sparano sui passanti. Le persone temono di uscire di casa, ma le pallottole entrano nelle case dalle finestre. Certi giorni, da dieci a quindici sono le vittime accidentali di questo terrore scatenato. Uno dei sadici più noti è un gendarme della Schutzpolizei, soprannominato *Frankenstein*. Ha sulla coscienza trecento assassinati in un mese, di cui più della metà sono bambini.

Allo stesso tempo i tedeschi, assecondati dalla polizia ebraica, catturano brutalmente la gente nella strada, la strappano dalle case per inviarla nei campi di lavoro installati sul territorio del Governatorato Generale<sup>15</sup>. Essi guadagnano così su due piani. Da una parte ottengono la forza lavoro necessaria, dall'altra suggeriscono a tutti quelli che ne dubitano che ogni deportazione ha per fine la "produttività" e che si può, sebbene in condizioni

---

<sup>15</sup> La parte della Polonia comprendente Varsavia e le regioni meridionali, occupata dai tedeschi ma non annessa direttamente al Reich. La sede del governatorato era a Cracovia.



molto dure, sopravvivere alla guerra nei campi di lavoro tedeschi. I tedeschi sono davvero magnanimi: essi permettono alle famiglie persino di ricevere lettere. La posta arriva massicciamente nel ghetto. Il risultato è che la gente non accorda più alcuna credibilità alle informazioni, sempre più numerose, sullo sterminio della popolazione ebraica. Le deportazioni continue degli abitanti della provincia – si dicevano in Bessarabia – si succedono senza provocare praticamente reazioni: il ghetto crede ostinatamente alle voci secondo cui le lettere arrivano anche da laggiù. L'esecuzione, nella foresta di Lublino, di quasi tutto un convoglio di ebrei arrivati dalla Germania un anno prima non viene ritenuta vera. I racconti di questo massacro di Lublino sono troppo orribili per apparire verosimili.

Il ghetto non ci crede.

Da parte nostra noi facciamo del nostro meglio per trovare armi nella "parte ariana". Ampliamo la nostra organizzazione di combattimento, i cui membri si reclutano soprattutto tra i militanti dello *SKIF* (Szmul Kostryński, Jurek Blones, Janek Bilak, Lejb Rozensztajn, Icl Szpilberg, Kuba Zylberberg, Mania Elenbogen e molti altri). È difficile qui descrivere il nostro lavoro nella sua continuità e nelle sue difficoltà. È una successione ininterrotta di disillusioni e di scacchi. La speranza ripetutamente delusa di ottenere delle armi, la mancanza di comprensione dei compagni polacchi per i nostri problemi, tale è l'atmosfera in cui lavora e cresce la nostra organizzazione.

Quando ci sembra di raggiungere ormai lo scopo, di essere sicuri che le consegne di armi stanno per arrivare da un giorno all'altro al ghetto, arrivano invece le notizie della liquidazione del ghetto di Lublino. Già da alcuni mesi le comunicazioni con la provincia, dopo la caduta di *Celek* e di molti altri compagni di Piotrkow e di Lublino, sono praticamente impossibili. Mancando i contatti con il paese, il ghetto di Varsavia resta incredulo e scettico davanti alle ultime notizie giunte da Lublino. La gente avanza una quantità di argomentazioni per spazzare via anche la più remota possibilità di simili atti di violenza. Rifiuta di accettare l'idea che un identico massacro possa essere commesso nella capitale della Polonia dove vivono trecentomila ebrei. Le persone si scambiano le loro certezze, ci ragionano sopra o cercano di convincersi reciprocamente che "nemmeno i tedeschi possono massacrare senza ragione centinaia di migliaia di persone, specie nel momento in cui hanno così bisogno di forza lavoro". È difficile per un uomo normale, sano di mente, concepire che si possa assassinare la gente solo perché ha un altro colore di occhi o di capelli e perché è di un'altra origine.

Nel frattempo, proprio dopo queste notizie, giunge come un atroce presagio dell'avvenire la tragica e sanguinosa notte tra il 17 e il 18 aprile 1942. Alcuni ufficiali tedeschi strappano via dalle loro case una cinquantina di militanti dei movimenti sociali e li fucilano nelle strade del ghetto. Tra i nostri

compagni cadono il parrucchiere Goldberg e sua moglie, Naftali Leruch e suo padre, Sklar e molti altri. Anche Sonia Nowogrodska, Luzer Klog e Berenbaum sono ricercati. L'indomani tutto il ghetto è in preda al terrore; i nervi a fior di pelle, si perde nell'immaginare quali possono essere le ragioni di queste esecuzioni. La maggioranza crede che siano stati fucilati i redattori di giornali clandestini, che l'operazione mira agli attivisti politici e che di conseguenza bisogna cessare di agire, per non incrementare così inutilmente e così considerevolmente il numero delle vittime.

Il 19 aprile un numero speciale del nostro settimanale, *Der Weker*, tenta di spiegare come le ultime esecuzioni siano solo una nuova tappa nello sterminio degli ebrei, che i tedeschi vogliono far fuori gli elementi più attivi tra gli ebrei perchè tutta la massa si lasci in seguito condurre alla morte passivamente, come a Wilno, a Bialistok, a Lublino, e già in altre città. Predichiamo come sempre nel deserto. Solo i giovani dei gruppi *Hashomer* e *Hechalutz* condividono il nostro avviso.

Noi allora ci riorganizziamo completamente. Tuttavia l'attività clandestina è ora consacrata esclusivamente all'organizzazione del movimento della resistenza. Il presidio del Comitato Centrale del Partito (Abraszka Blum, *Berek* - Adam Sznajdmil - e Marek Orzech) è rimaneggiato per ragioni pratiche. Tutti i gruppi dei Cinque, tra i giovani, ricevono una formazione militare di base. Speciali istruzioni vengono diffuse. Viene elaborato un piano in previsione di un'invasione del ghetto da parte dei tedeschi. Attendiamo un carico d'armi annunciato dai Socialisti Polacchi (100 revolver, alcune decine di fucili e granate).

Le nostre file cominciano ad essere decimate dalle continue esecuzioni. Dal 18 al 22 aprile del 1942 i tedeschi abbattono ogni notte da dieci a quindici persone. Alcuni dei nostri compagni non dormono più in casa. Ma è estremamente difficile prevedere a quale porta i tedeschi vanno a bussare la notte, poichè essi applicano un metodo particolare per scegliere le loro vittime. Esse vengono rastrellate in tutti gli strati sociali: trafficanti, commercianti, operai, intellettuali etc. Procedono così di proposito, al fine di seminare il terrore nell'insieme della popolazione per renderla assolutamente incapace di reagire, perchè la paura di morire per mano dei tedeschi paralizzò il benchè minimo riflesso e conduca all'obbedienza cieca e passiva. Solo un pugno di uomini comprende tale disegno. La grande maggioranza si arrovella ancora inutilmente per capire di che cosa si tratta e le ragioni nascoste dietro a queste azioni di terrore.

E' difficile oggi riferire tutto quello che subiva il ghetto alla vigilia della prima azione di sterminio. Il sadismo e la bestialità dei tedeschi sono ora noti al mondo intero.

Alcuni esempi basteranno. Tre bambini sono seduti in fila davanti all'ospedale Berson e Bauman. Un gendarme passando di là uccide in un sol colpo i tre piccoli.

Una donna incinta vacilla e cade attraversando la strada. Un tedesco presente le vieta di rialzarsi e le spara addosso.

I trafficanti sono uccisi a decine vicino al muro. Alcuni gendarmi tedeschi, in abito borghese col distintivo ebraico sulla manica e le armi nascoste nei sacchi, traccheggiano in attesa del momento in cui un gruppo di trafficanti varcherà il muro. E' allora che le automatiche saltano fuori dai sacchi e la sorte dei trafficanti è irrimediabilmente segnata.

In via Orla si ferma ogni giorno una piccola Opel. I tedeschi ne tirano fuori un uomo che ammazzano sotto il primo portone che incontrano. La vittima: un ebreo pescato senza documenti nella "parte ariana".

A metà del mese di maggio 1942, ha luogo l'esecuzione di centodieci internati della prigione centrale di via Gesia arrestati per essere passati illegalmente nella "parte ariana". Per caso uno dei nostri compagni, Grylak, riesce a vedere i condannati condotti fuori dalla prigione centrale e imbarcati in camion speciali. Tutti camminano passivamente. All'improvviso sul predellino di un camion una donna trova il coraggio di protestare, e grida ai tedeschi: *"Morirò, ma una morte peggiore vi attende!"*. Di nuovo, una avviso speciale firmato dal dottor Auerswald informa il ghetto che centodieci "criminali" sono stati puniti per dare l' "esempio".

Quasi nella stessa data, ci capita un'altra delle nostre grane più grandi. L'appartamento dove è installata la nostra tipografia viene scoperto e perquisito. Tuttavia i tedeschi non riescono a trovare nessuno, perchè i compagni sono stati informati dal nostro servizio ventiquattro ore prima. In tempo, abbiamo potuto mettere al sicuro la carta, il duplicatore e le macchine da scrivere.

Di giorno in giorno l'atmosfera del ghetto si appesantisce. Ma il 18 aprile del 1942 segna una svolta. Fino a quella data, quale che fu l'ampiezza del male, gli abitanti del ghetto credevano che la loro esistenza e la vita quotidiana si appoggiassero ancora a qualcosa di stabile e durevole, che essi potessero stabilire un budget mensile o fare delle provviste per l'inverno. Quel giorno, essi sentono franare la terra sotto i piedi. ormai ogni notte, attraversata dall'eco acuta degli spari, dice chiaramente che il ghetto non riposa su niente, che vive del buon volere dei tedeschi, che è fragile come un castello di carta. Tutti sono ora consapevoli che il ghetto sta per essere liquidato, ma nessuno si rende ancora conto che l'intera popolazione del ghetto va alla morte.

A metà luglio del 1942 la tempesta si avvicina. Tutto sembra normale, ma voci "inverosimili" cominciano a circolare sull'arrivo di un

"*Umsiedlungskommando*"<sup>16</sup>, sulla prossima deportazione di venti, quaranta o sessantamila abitanti, sull'invio di tutti i disoccupati alla costruzione di fortificazioni, sul mantenimento a Varsavia delle sole persone che dispongono di un impiego. Queste voci, pur ritenute ancora "incredibili", scatenano l'inquietudine e il panico. In massa la gente si industria per trovare un lavoro, un posto in una fabbrica, un ufficio, un'amministrazione. Donne che passavano la loro vita al caffè si trasformano in un batter d'occhio in sarte laboriose, in rammendatrici, in segretarie. Certe fabbriche assumono solo quelle che si presentano con la loro macchina per cucire. Il prezzo delle macchine da cucire sale vertiginosamente. Per ottenere un impiego in una fabbrica, la gente paga con sempre più premura, sempre più nervi e sempre più denaro. Non si pensa a nient'altro. Ognuno deve lavorare! I "piazzati" tirano con gioia sospiri di sollievo. I "non piazzati", inquieti, irritati, s'aggrappano convulsamente alla minima eventualità di un lavoro.

Il 20 luglio cominciano gli arresti. Quasi tutti i medici dell'ospedale *Czyste* sono rinchiusi nella prigione di Pawiak, così come una parte della direzione del *Comitato Ebraico di Mutuo Aiuto*<sup>17</sup> e un certo numero di consiglieri dello *Judenrat* (tra gli altri J. Jaszunski).



Che il ghetto si alla vigilia della sua liquidazione è ormai chiaro.

Il 22 luglio alle ore 10 del mattino alcune automobili tedesche si fermano davanti alla sede dello *Judenrat*. E' l' "*Umsiedlungsstab*"<sup>18</sup>. Dopo un breve colloquio i rappresentanti dello *Judenrat* sanno quel che vogliono i tedeschi. Si tratta di una cosa molto semplice. Tutti gli ebrei "improduttivi"

verranno deportati all'Est. Non appena i tedeschi sono usciti viene indetta segretamente una seconda riunione. Nessuno dei consiglieri si domanda se spetta allo *Judenrat* di eseguire queste misure. Nessuno dei consiglieri trova da rispondere alla osservazione lanciata dal segretario dello *Judenrat*: "*Signori, prima di prendere disposizioni pratiche, domandatevi se bisogna prenderle*". Nessuno discute se bisogna eseguire gli ordini. Si esaminano solo gli aspetti tecnici. Si stabilisce un piano di lavoro.

L'indomani, dei gradi manifesti bianchi firmati dallo *Judenrat* (e dettati dall'*Oberscharfuehrer* Hoefle) informano la popolazione ebraica che ad eccezione di quelli che lavorano presso i tedeschi (la cui lista è rigorosamente stabilita), ad eccezione degli impiegati dello *Judenrat* e del *Mutuo Aiuto*

---

<sup>16</sup> Reparto per la deportazione.

<sup>17</sup> Ente legato allo *Judenrat* adibito al soccorso e all'assistenza, come la distribuzione dei pasti.

<sup>18</sup> Direzione per la deportazione.

*Ebraico*, tutti gli ebrei devono lasciare Varsavia. La polizia ebraica organizzerà la deportazione in accordo con l'*Umsiedlungsstab*. Così i tedeschi hanno ottenuto che sia lo stesso *Judenrat* a pronunciare la condanna a morte dei circa trecentomila abitanti del ghetto.

Il primo giorno della grande retata, duemila detenuti della prigione centrale vengono deportati con alcune migliaia di mendicanti e miserabili arrestati per le strade.

La sera stessa, ha luogo la riunione dei Cinque in cui decidiamo, data la mancanza di armi e l'impossibilità di resistenza, di finalizzare parte della nostra attività a salvare dalla deportazione il maggior numero possibile di persone. La cosa ci sembra realizzabile grazie ai contatti che certe organizzazioni sociali hanno con la polizia ebraica incaricata di realizzare la deportazione. Ma, prima ancora della fine della riunione e della distribuzione dei compiti, piomba la notizia che i tedeschi e gli ucraini hanno circondato l'insieme dei caseggiati Muranowska-Niska, che procedono essi stessi alla retata e che da lì hanno già espulso circa duemila abitanti per completare il contingente giornaliero, fissato a seimila in questo primo periodo. Tutti gli abitanti del settore sono stati caricati, compresi quelli che possedevano un impiego in fabbriche tedesche. Tra i nostri compagni, scompare quel giorno L. Rozensztajn. Questi ultimi sviluppi fanno fallire il nostro piano.

L'indomani, 23 luglio, ha luogo una riunione del Comitato Operaio in cui sono rappresentati tutti i partiti politici. Il nostro gruppo sostenuto soltanto dai movimenti *Hashomer* e *Hechalutz* propone una resistenza attiva. Ma l'opinione pubblica intera è contro di noi.

In generale, considera tale azione provocatoria ed è persuasa che, se viene fornito il contingente di ebrei richiesto, il resto del ghetto potrà restare in pace. Poco a poco l'istinto di conservazione induce la gente a pensare solo a salvarsi la pelle, fosse pure a spese di quella altrui. In verità nessuno crede ancora affatto che la deportazione sia la morte. Ma i tedeschi sono riusciti a dividere la popolazione ebraica in due: da un lato i condannati a morte, dall'altro quelli che conservano la speranza di sopravvivere. Gradualmente il tempo compie la sua opera e i tedeschi riescono a mettere la gente gli uni contro gli altri, in modo che si spingano reciprocamente alla morte, nella speranza di sopravvivere.

Durante i primi giorni della retata, il Comitato del Partito (Marek Orzech, Abrasza Blum, Berek, Sonia Nowogrodzka, Bernard Goldsztein, Luzer Klog, Paw, Grylak, Mermelsztajn, Kersz, Wojland, Russ, Marek Edelman come anche un compagno socialista polacco) si riunisce ininterrottamente. Di ora in ora attendiamo l'arrivo delle armi. I giovani sono mobilitati. Lo stato di allerta è mantenuto per tre giorni, fino a che svanisce anche l'ultima speranza di ricevere queste armi.

Tutti i compagni del *Zukunft* e dello *SKIF* vegliano in differenti punti, attendono gli ordini. L'atmosfera è talmente tesa che alcuni tafferugli scoppiano in strada con i poliziotti ebrei incaricati della retata.

Il secondo giorno della retata il presidente dello *Judenrat*, l'ingegnere Adam Czerniakow, si suicida. Egli sapeva ormai perfettamente che la pretesa deportazione all'Est significava la morte di centinaia di migliaia di ebrei nelle camere a gas e non voleva esserne responsabile. Non avendo la forza di opporvisi, preferì morire.

Noi abbiamo pensato che non aveva il diritto di farlo, che il suo dovere, in quanto unica personalità che aveva autorità nel ghetto, fosse di informare tutta la popolazione ebraica della realtà e di sciogliere tutte le istituzioni, soprattutto la polizia ebraica che dipendeva ufficialmente dallo *Judenrat*, da cui era stata fondata.

Quello stesso giorno appare anche il numero di un nuovo periodico, *Ojf der Wach (In Guardia)*, che previene la gente contro le partenze volontarie e chiama alla resistenza. Nell'editoriale il compagno Orzech scrive: “*Malgrado la nostra immensa impotenza, non lasciamoci prendere, difendiamoci con le unghie e con i denti*”. Questo numero, uscito in tre edizioni, viene distribuito da Zoska Goldblat, Marynka Segalewicz e Cluwa Krystal-Nysenbaum.

Al fine di verificare concretamente e senza contraddizioni possibili la sorte dei trasporti umani che lasciano il ghetto, Zygmunt Frydrych è inviato sulle loro tracce, nel “settore ariano”.

Brevissimo, il suo viaggio verso est dura appena tre giorni. Appena varcato il muro, Zygmunt entra in contatto con un ferroviere della stazione di Gdansk, che lavora sulla linea Varsavia-Malikinia. Parte con lui nella stessa direzione dei trasporti e scende a Sokolow, dove la linea si divide, una diramazione conduce a Treblinka. Viene a sapere da alcuni ferrovieri che tutti i giorni un treno merci, stipato di gente proveniente da Varsavia, imbocca questo raccordo e ritorna vuoto. Nessun convoglio alimentare passa di là e la stazione di Treblinka è interdetta alla popolazione civile. Prove tangibili che le persone che vi sono condotte vengono assassinate. L'indomani al mercato di Sokolow Zygmunt incontra due ebrei completamente nudi, scappati da Treblinka. Essi gli descrivono in dettaglio il massacro. Da quel momento non si può più parlare di semplice supposizione poiché i fatti sono confermati da testimoni oculari (uno degli scampati è il nostro compagno Wallach).

Al ritorno di Zygmunt viene pubblicato un secondo numero di *Ojf der Wach* con una descrizione esatta di Treblinka. Ma gli ebrei si ostinano, persino ora, a non crederci. Chiudono gli occhi, si tappano le orecchie e si difendono “unghie e denti” contro l'atroce verità.

I tedeschi intanto tentano con ogni mezzo e provano un nuovo metodo. Ad ogni volontario che si iscrive per il viaggio promettono e

distribuiscono tre chili di pane e un chilo di marmellata. L'offerta è più che sufficiente. La propaganda e la fame fanno il resto.

La prima possiede un argomento imbattibile contro le "favole" sulle camere a gas: "Perché sprecherebbero del pane se intendono massacrarci?". La fame, ancora più potente, annega tutto nell'immagine di queste tre pagnotte, dorate e croccanti. Il cammino è breve dalle case all'*Umschlagplatz* (piazza del caricamento). Abbiamo l'acquolina in bocca, gli occhi dimenticano di vedere ciò che vi è in fondo alla strada. L'odore familiare e gradevole inebria il pensiero e gli impedisce di comprendere al di là delle apparenze e di vedere le cose di solito ovvie.

Le persone vanno a centinaia all'*Umschlagplatz*, fanno vari giorni di fila prima di partire. Ci sono talmente tanti volontari per avere i tre chili di pane che i convogli partono ora due volte al giorno, caricando dodicimila persone, e rifiutando molta gente.

La morsa si stringe intorno al ghetto. Rapidamente, tutto quello che si chiama il piccolo ghetto (il settore delle vie *Twarda* e *Panska*) viene ripulito, svuotato di tutti i suoi abitanti. In dieci giorni tutti i "volontari", gli internati (tra gli altri i bambini di *Korczak*<sup>19</sup>) e i "centri" di raccolta dei rifugiati vengono imbarcati. Gli accerchiamenti delle case e dei quartieri diventano sistematici.

La gente, sacco in spalla, fugge da un caseggiato all'altro, tentando per scappare in tempo di prevedere la successiva zona di accerchiamento.

I gendarmi, gli ucraini e la polizia ebraica collaborano in perfetto accordo. I ruoli sono distribuiti con cura. I gendarmi bloccano le strade. Prima di loro gli ucraini circondano a catena gli isolati. La polizia ebraica penetra nei cortili e chiama tutti gli abitanti: "*Tutti gli ebrei con quindici chili di bagaglio. Chi non si presenta sarà fucilato*". L'ordine viene ripetuto. Da tutte le scale la gente si precipita. In fretta si veste febbrilmente con quel che capita sottomano. Alcuni se ne vanno vestiti così come sono stati colti, talvolta saltano giù dal letto. Altri portano con sé tutto quello che hanno potuto prendere, sacco in spalla, colli e casseruole. Coloro che partono lanciano sguardi inquieti intorno a sé.

Questa volta ci siamo. Si raggruppano tremanti ai piedi dei caseggiati. Cercano di ottenere i favori dei poliziotti. Ma è proibito parlare. Dai caseggiati vicini escono altri gruppi, identici, tremanti e disperati, che si uniscono a quello già formato. Un gendarme fa segno col suo fucile al passante sfortunato, avvisato troppo tardi e che non ha potuto fuggire dalla strada ormai chiusa. Un poliziotto ebreo lo tira dalla manica o dal collo e lo spinge nella fila ai piedi del caseggiato. Se il poliziotto non è ostile, afferra con l'altra mano la

---

<sup>19</sup> Janusz Korczak (1878 – 1942), pedagogo, scrittore e medico, direttore dell'orfanotrofio ebraico di Varsavia. L'orfanotrofio fu liquidato il 5 agosto 1942, e i bambini deportati a Treblinka. Pare che Korczak sia morto lungo il percorso.

carta dove è stato scarabocchiato in fretta l'indirizzo della famiglia...per avvertirli...Gli ucraini balzano per le scale vuote dove le porte delle case devono essere lasciate aperte, secondo gli ordini. Con un calcio o a colpi di bastone forzano le porte chiuse. Due o tre spari segnalano la fine di colui che non ha risposto all'appello. L'accerchiamento è finito. Su un tavolo una tazza di tè che qualcuno non ha avuto il tempo di mandare giù si raffredda. Le mosche si incollano su un tozzo di pane sbocconcellato.

Fuori dalla zona accerchiata, i passanti si agitano e cercano disperatamente amici e familiari tra quelli che avanzano in mezzo alla strada in gruppi rettangolari inquadrati da ucraini e poliziotti ebrei. Dietro, su una fila, i "risciò" requisiti trasportano i vecchi e i bambini.

La strada per l'Umschlagplatz è ancora lunga. La piazza dei "deportati", da dove partono i vagoni, è situata all'estremità del ghetto, in via Stawki. E' chiusa da muri alti che si aprono solo su uno stretto passaggio severamente controllato dai gendarmi. E' attraverso questa porta che si fa entrare a infornate la gente disperata e impotente. Hanno tutti in mano dei documenti, certificati di lavoro o carta d'identità. Il gendarme all'entrata vi getta una rapida occhiata. "*Rechts*": la vita. "*Links*": la morte.

Benchè sappia già in precedenza l'inutilità di ogni argomento, ognuno cerca di dimostrare di essere indispensabile alla produzione tedesca, ai superiori tedeschi e mendica la piccola parola magica: *Rechts*. Ma il gendarme non ascolta nemmeno. A volte ordina alla gente che passa di mostrargli le mani e sceglie le piccole: *Rechts*. A volte sopprime le bianche: *Links*. Al mattino predilige i bassi, la sera gli alti: *Links, Links, Links...*

Il torrente umano cresce fino a invadere tutta la piazza e tre grandi edifici scolastici di tre piani. C'è più gente di quante ne serve per i prossimi quattro giorni. Essa è presa "di scorta". Attende quattro o cinque giorni prima di salire nei vagoni. Occupa ogni piccolo spazio libero, si accalca negli edifici, bivacca



nelle sale spoglie, nei corridoi, sulle scale. Un fango immondo e appiccicoso copre il pavimento. L'acqua non cola dai rubinetti. I waters sono otturati. Ad ogni passo, il piede affonda negli escrementi umani. L'odore di sudore e di urina è nauseante. Le notti sono fredde, non ci sono vetri alle finestre. Alcuni non hanno indosso che una camicia da notte o una vestaglia da camera.

Il secondo giorno, i crampi dolorosi della fame cominciano a torturare lo stomaco. Le labbra secche si spaccano per mancanza di acqua.



L'epoca delle tre pagnotte è ormai passata. Bambini febbricitanti sono adagiati inerti tra le braccia delle loro madri. Gli adulti si rinsecchiscono, si rattrappiscono, diventano grigi.

Tutti gli occhi hanno la stessa selvaggia espressione. La paura folle e selvaggia, la disperazione insondabile e impotente, la rivelazione improvvisa che tra pochi istanti, inevitabilmente, arriverà il peggio, l'incredibile, quello che tutti avevano rifiutato di credere fino all'ultimo momento. E' solamente qui, in questa ressa, che le illusioni si dissolvono, che svanisce la speranza che "forse posso salvare la mia pelle, e proteggere i miei dalla distruzione totale". L'incubo pesa sul petto, stringe la gola, fa uscire gli occhi dalle orbite, apre la bocca per un muto grido. Un vecchio si aggrappa freneticamente a degli sconosciuti implorandoli. Una donna stringe a sé i suoi tre bambini in una sofferenza disperata. Qualcuno vorrebbe gridare, domandare, supplicare, ma a chi rivolgersi? E' solo, totalmente solo nella folla mentre dieci o piuttosto cento, mille fucili gli mirano al cuore. A vista d'occhio le figure degli ucraini assumono proporzioni gigantesche. Egli allora non sa più nulla, non pensa più a nulla, siede inebetito in un angolo, anche nella merda.

Si soffoca e si muore, non a causa dei corpi ammucchiati, né a causa del fetore, ma a causa del sentimento brutale che tutto è perduto, che non c'è più nulla da fare, che si deve morire.

Esistono alcune possibilità di uscire dall'Umschlagplatz, ma sono gocce d'acqua in un oceano per questa folla immensa che attende aiuto. I tedeschi stessi hanno aperto questa prospettiva nel trasferire l'ospedale dei bambini del piccolo ghetto in un edificio vicino e facendovi mettere, nella loro ignominia verso i condannati, un dispensario per i casi urgenti. Ogni mattina e ogni sera un'equipe in camici bianchi, documenti alla mano, si dà il cambio. Basta dunque infilare a qualcuno una blusa bianca per permettergli di uscire facilmente confuso con l'equipe dei medici e delle infermiere. Alcune di esse prendono i bambini per mano, facendoli passare per i loro. Coi vecchi è più difficile. Si può solo inviarli al cimitero o all'ospedale per adulti, ciò che i tedeschi permettono non sappiamo bene perché. Così, persone in buona salute escono dall'Umschlagplatz dissimulate nelle carrozzelle o nelle ambulanze. Ma ben presto i tedeschi controllano le ambulanze e lo stato di salute dei "malati". Così, perché la prova del male sia evidente, vengono spezzate, senza anestesia, in un bugigattolo dietro l'ambulatorio, le gambe a vecchi e vecchie, che grazie a qualche supplica o a qualche favore hanno beneficiato di un temporaneo rinvio. Pure la polizia ebraica "aiuta" alcune persone prendendo per ognuna somme favolose in banconote, in oro, in gioielli. Il più delle volte, i rari scampati ritornano una seconda volta o una terza volta e infine scompaiono irrimediabilmente nel fondo di un vagone col resto delle vittime.

Ci sono quelli che cercano disperatamente di salvarsi aggrappandosi ai camici delle infermiere, mendicando per se stessi un camice bianco, picchiando alle porte dell'ospedale sorvegliato da un poliziotto ebreo.

Un padre supplica che almeno il suo bambino venga ammesso. Il primario dell'ospedale Berson e Bauman, la dottoressa Anna Braude-Heller, lo prende tra le sue braccia e lo fa entrare di forza nello stabile malgrado l'opposizione della guardia.

Un giorno i nostri compagni traggono in salvo, pallida e stravolta, Helena Szefer, arrivata con l'ultima retata. Aspettano la prima occasione per farle passare il muro dell'Umschlagplatz, munita di un certificato di lavoro. Mentre tentiamo di farla evadere, Janek Stroz viene fermato da un poliziotto ebreo. Tutto sembra perduto. Ma pur a due passi dai gendarmi, riusciamo a terrorizzare il poliziotto che lascia passare Janek.

Non solo colui che va per tentare di recuperare la gente non raggiunge sempre il suo obiettivo, ma accade spesso che sia egli stesso confuso nella folla e pigiato con essa in un vagone. E' così che è stato deportato uno dei nostri compagni più coraggiosi, Samek Kostrynski, uscito sull'Umschlagplatz alla ricerca di altri compagni.

La cosa più importante e più difficile è riuscire a restare sull'Umschlagplatz all'ora dell'imbarco. I convogli partono mattina e sera. Il caricamento ha dunque luogo due volte al giorno. Gli ucraini fanno catena intorno alla piazza e spingono l'enorme folla verso i vagoni. Espodono degli spari. Ogni sparo va a segno. A bruciapelo, il bersaglio è facile: è una massa compatta di cui la minima particella è un essere vivente. Gli spari fanno precipitare la ressa nei vagoni di bestiame. Ma il pieno non è ancora fatto! Come bestie rabbiose gli ucraini attraversano correndo la piazza vuota verso i caseggiati e là comincia la caccia selvaggia. La folla terrorizzata si pigia nei piani più alti, si agglutina alle porte dell'ospedale, scivola nei recessi oscuri dei solai, il più lontano possibile, al sicuro dai cacciatori, per sopravvivere a questo convoglio, per salvare ancora una giornata della vita. Il compagno Mendelson (*Mendele*) resta tre giorni in un solaio. Diverse ragazze, appartenenti allo *SKIF*, vi si nascondono per cinque giorni e noi riusciamo a farle uscire con un gruppo di infermiere.

Gli ucraini non si affaticano inutilmente. Il numero di quelli che non sono fuggiti abbastanza velocemente basta a riempire i vagoni. All'ultimo momento prima della partenza, un ultimo buco da tappare. Si spinge una madre dentro un vagone insufficientemente stipato, ma il suo bambino non c'entra, lo si strappa allora alla madre urlante di dolore per caricarlo nel vagone seguente. Non ti va bene? Esplode uno sparo. Le porte sono chiuse a stento, il troppo pieno è tale che viene pigiato con il calcio dei fucili. Infine, il treno si muove. Le camere a gas di Treblinka riceveranno il loro nuovo pasto fresco.

Durante questo periodo, perdiamo quasi tutti i nostri compagni. Su più di cinquecento, non ne restano che alcune decine. L'organizzazione di lotta *Hechalutz* ha più fortuna, riesce a restare quasi intatta. Con operazioni diversive, appicca incendi e abbatte il capo della polizia ebraica, J. Szerynski.

I migliori di noi sono deportati all'inizio dell'agosto 1942: Samek Kostrynski, Icl Szpilberg, Pola Lifszyc, Cywia Waks, Mania Elenbogen e Kuba Zylberberg. Hanusia Waser e Halinka Brandes periranno con le loro madri. Il compagno Orzech, attivamente ricercato dalla Gestapo, deve fuggire nella "parte ariana". Il 13 agosto 1942 Sonia Nowogrodska viene prelevata dalle fabbriche Toebbens. Fatto strano, solo due giorni prima, nel vedere dalla finestra gente che rientrava dal lavoro, Sonia aveva detto: *"Il mio posto non è qui. Guardate che resta nel ghetto: la gentaglia. Tutto il proletariato va in fila all'Umschlagplatz. Devo partire con loro. Se fossi con loro essi si sentirebbero degli esseri umani fino all'ultimo momento, nei vagoni e dopo..."*.

Siamo rimasti solo in pochi. Facciamo quel poco che possiamo, cerchiamo a ogni costo di salvare chiunque possa essere salvato. Dislochiamo i nostri nelle imprese tedesche che ci sembrano più sicure. Ma a poco a poco perdiamo il contatto quasi con tutti, uno dopo l'altro. Non resta che un gruppo importante da venti a venticinque compagni tra gli "spazzolai" di via Franciszkanska.

E' il nostro periodo più nero. Vediamo dissolversi lentamente la nostra organizzazione. Tutto quello che eravamo riusciti a mettere in piedi durante lunghi e duri anni di guerra sparisce nel cataclisma generale. Tutti i nostri sforzi sono ridotti a niente. Il solo uomo che riesce a mantenere la sua lucidità e non si lascia andare durante questo tragico periodo è Abrasza Blum. Grazie a lui, al suo grande sangue freddo e alla sua calma, siamo riusciti a sopravvivere a queste settimane da incubo.

A metà circa del mese di agosto, quando restano ormai solo centoventimila persone nel ghetto, abbiamo l'impressione che la prima tappa della retata sia terminata.

L'*Umsiedlungsstab* lascia Varsavia senza lasciare istruzioni. Ma anche questa volta le speranze sono vane. Scopriamo rapidamente che i tedeschi hanno fatto solo una pausa per liquidare nel frattempo Otwock, Falenica e Miedzesyn<sup>20</sup>. L'intera equipe e tutti i ragazzi del sanatori Medem vengono deportati. Roza Eichner muore nel martirio.

Dopo questa pausa, la razzia riprende ancora più intensamente. Per noi gli accerchiamenti sono sempre più pericolosi perché la popolazione è sempre meno numerosa, su un territorio sempre più ridotto. Per i tedeschi, sono sempre più complicati, perché la gente ha imparato a nascondersi. Si obbliga allora ogni poliziotto ebreo a fornire sette "teste" al giorno all'Umschlagplatz. I

---

<sup>20</sup> Località nella regione di Varsavia.

tedeschi giocano sul velluto. Nessuno fino a quel momento ha mai messo così tanto ardore come la polizia ebraica in questa razzia. Mai nessuno è stato così inflessibile verso la sua preda come questo ebreo che arresta un altro ebreo. Per avere le loro sette “teste” i poliziotti ebrei arrivano persino ad arrestare i medici in camice bianco (la blusa si rivenderà a peso d’oro sull’Umschlagplatz), le madri con un bimbo tra le braccia e i bambini smarriti in cerca della loro casa.

Sì, la polizia ebraica scrive la sua storia.

Il 6 settembre 1942 tutti i superstiti del ghetto sono chiamati a recarsi all’incrocio del caseggiato formato dalle vie Gesia, Zamenhof, Lubecki e Stawki. E’ là che ha luogo l’ultimo censimento della popolazione. Da ogni parte le persone arrivano in fila per quattro. Anche i nostri ci sono tutti. Sentiamo Ruth Perenson rassicurare così il piccolo Nik: *“Non aver paura, tra un momento sarà terribile, ci vogliono uccidere tutti, ma noi non glielo permetteremo. Saremo forti come loro”*. Ma non è quello che succede. Tutta la popolazione è riunita in questo piccolo quadrilatero: operai delle fabbriche, impiegati dello *Judenrat*, impiegati dei servizi di sanità e lavoratori degli ospedali (quanto ai malati, essi sono stati spediti direttamente all’Umschlagplatz). I tedeschi definiscono per ogni impresa tedesca e per lo *Judenrat* un numero di lavoratori autorizzati a restare. Vengono distribuite le tessere a questi eletti. La tessera è la vita. Le possibilità di averla sono poche e questo basta per far perdere la ragione completamente, perché la gente finisca col concentrare unicamente tutta l’attenzione sul come averla, perché tutto cessi di contare, salvo la tessera. Alcuni la reclamano a squarciagola cercando di provare fragorosamente il loro diritto a vivere, altri, colmi di pianto, attendono, rassegnati, il loro destino. Quest’ultima selezione si svolge in una tensione estrema. Alla fine dei due giorni, in cui ogni ora sembra un anno intero, gli eletti sono scortati fino al loro posto di lavoro dove saranno acquartierati. I tedeschi riconducono il resto all’Umschlagplatz. Le famiglie dei poliziotti chiudono il corteo.

Nessuna parola inventata dall’uomo può descrivere ciò che succede da quel momento sull’Umschlagplatz, dove non si può attendere più il soccorso di nessuno. I malati, adulti e bambini, previamente trasportati qui dall’ospedale, giacciono abbandonati in sale gelide. Essi si defecano addosso e dimorano nella melma puzzolente di escrementi e di urina. Sprazzi di follia nello sguardo, le infermiere cercano i loro parenti nella folla e iniettano loro la buona morfina, donatrice di morte. La mano caritatevole di una dottoressa versa tra le labbra febbricitanti dei bambini malati, a lei sconosciuti, l’acqua allungata col cianuro. Non ci si può che inchinare davanti a lei: ella dona il suo cianuro. E il cianuro è ora il tesoro più prezioso, il più inestimabile. E’ la bella morte, quella che risparmia l’orrore del trasporto.

In due giorni, i tedeschi deportano 60.000 persone. I nostri compagni Nathan Liebeskind, Dora Kociolek, Jankiel Gruszka, Anka

Wolkowicz, Michelson, Cluwa Krysztal-Nisenbaum e molti altri cadono in una trappola e vengono deportati. Ricercato, il compagno Bernard Goldstein si deve nascondere nella “parte ariana”.

Il 12 settembre la retata è ufficialmente terminata. Nominalmente restano 33.000 ebrei che lavorano nelle fabbriche e nelle imprese tedesche, compresi i 3.000 impiegati dello *Judenrat*.

In effetti, se si contano quelli che sono riusciti a nascondersi nelle cantine, ne restano circa 60.000. Tutti sono acuartierati presso i luoghi di lavoro. Di nuovo muri tramezzano il ghetto. Tra i settori si estendono le terre di nessuno, deserti ossessionati dallo sbattere delle finestre aperte nel silenzio mortale della strada e dall'odore dolciastro dei cadaveri all'aria aperta.

Il ghetto comprende ora tre settori: quello delle fabbriche Toebbens, Schultz e Roehrich (delimitato dalle vie Leszno, Karmelicka, Nowolipki, Smocza, Nowolipie e Zelazna fino a Leszno), quello degli spazzolai (fabbrica di spazzole) delimitato dalle vie Swietojerska, Walowa, Franciszkanska e Bonifraterska fino a Swietojerska, e quello del ghetto centrale delimitato dalle vie Gesia, Franciszkanska, Bonifraterska, Muranowska, Pokorna, Stawki, piazza Paryowski e via Smocza fino a Gesia.

I contatti tra gli operai di una fabbrica e l'altra sono proibiti. I tedeschi espropriano fino ai limiti estremi le vite che essi hanno risparmiato. Gli ebrei lavorano fino a dodici ore al giorno e a volte anche di più, senza interruzione. Le condizioni di lavoro e di alimentazione sono catastrofiche. Se nel primo periodo del ghetto il flagello è stato il tifo, ora è la tubercolosi. Solo gli spazzini e i becchini si arricchiscono. Nelle bare e sotto montagne di immondizie, essi nascondono gli oggetti di valore, divenuti qui inutili, e li esportano nella “parte ariana” dove gli abitanti del ghetto, sfiancati, tentano di fuggire e di nascondersi a qualunque prezzo.

All'inizio dell'ottobre 1942 hanno luogo degli incontri tra il presidio del nostro Comitato Centrale e il comando dell'organizzazione di combattimento *Hechalutz* al fine di creare un'organizzazione comune. Questa questione, lungamente dibattuta tra i nostri compagni, è finalmente risolta il 15 ottobre dopo una riunione di quadri del Bund a Varsavia. Decidiamo di creare un'organizzazione comune di combattimento con lo scopo di opporre una resistenza armata ai tedeschi, qualora riprendano lo sterminio.

Siamo coscienti che solo un lavoro coordinato e uno sforzo comune possono sortire qualche effetto.

Verso il 20 ottobre viene creata una Commissione di Coordinamento (KK) a cui partecipano rappresentanti di tutti i partiti ebraici esistenti. I nostri rappresentanti sono Abrasza Blum e *Berek*. Nella stessa riunione è formato il comando della *Żydowska Organizacja Bojowa*<sup>21</sup> (*ŻOB*)

---

<sup>21</sup> Organizzazione Ebraica di Combattimento.

con Mordechai Anielewicz come comandante. Marek Edelman viene delegato a rappresentare il Bund. La Commissione di Coordinamento delega il dottor L. Fajner (pseudonimo *Mikolai*) del Bund a rappresentarla nella “parte ariana”. Nello stesso tempo viene costituito il presidio di questa Commissione di Coordinamento e un Comitato di Propaganda in cui siamo rappresentati da Abrasza.

Poiché il ghetto è diviso in vari settori, isolati praticamente gli uni dagli altri, la *Żydowska Organizacja Bojowa (ŻOB)* deve adattare il suo lavoro di conseguenza. Noi prendiamo la direzione del settore degli spazzolai (Grylak), di quello delle fabbriche Toebbens (Paw), e di quello di via Prosta (Kersz). Riusciamo a creare alcuni gruppi di combattimento composti essenzialmente di membri dello *SKIF*. Così nel ghetto centrale B. Pelc e Bernard Goldsztein assumono il comando di due gruppi di cinque combattenti; Jurek Blones e Janek Bilak fanno altrettanto nella fabbrica di spazzole, A. Fajner e N. Chmielnicki da Schulz e Welwe Rozowski da Roerich.

Di nuovo ricostruiamo una grande organizzazione, ma questa volta non siamo più soli e uniamo i nostri sforzi. Di nuovo, si pone il problema delle armi. Nel ghetto in pratica non ve ne sono. Non bisogna dimenticare che nel 1942 la resistenza polacca è ancora in fasce, che le organizzazioni partigiane sono conosciute solo per sentito dire e che la prima azione armata avrà luogo soltanto nel marzo 1943. Non c'è da stupirsi dunque se i nostri sforzi presso il governo polacco in esilio e presso altre organizzazioni per acquistare armi incontrino molte difficoltà e di solito ottengano altri risultati.

Riusciamo tuttavia a ottenere dall'*Armata Popolare*<sup>22</sup> alcuni revolver. Due attentati vengono allora compiuti in un mese: il 29 ottobre contro Lejkin (comandante della polizia ebraica) e il 29 novembre contro J. First (rappresentante dello *Judenrat* all'*Umsiedlungsstab*).

La *Żydowska Organizacja Bojowa* acquista così popolarità. Altri attentati terroristi vengono organizzati contro capomastri ebrei particolarmente feroci verso gli operai. Nel corso di una di queste spedizioni punitive, alle falegnamerie Hallman, dei *Werkschutz*<sup>23</sup> tedeschi arrestano tre dei nostri combattenti. Ma la notte seguente il gruppo del settore Roerich, comandato da G. Frysdorf, disarmo le guardie tedesche e libera i prigionieri.

Per farsi un'idea delle nuove condizioni della nostra attività, segnalerei un fatto accaduto a metà novembre (in un periodo “calmo”) durante la deportazione di alcune centinaia di ebrei di varie fabbriche verso il campo di concentramento di Lublino. Nel suo vagone merci il compagno Welwe Rozowski rompe la grata del lucernario, fa saltare giù dal treno in marcia sette

---

<sup>22</sup> *Armia Ludowa*, l'organizzazione armata del Partito Operaio Polacco (*Polska Partia Robotnicza, PPR*), comunista, appoggiato dall'URSS.

<sup>23</sup> Milizia aziendale.

ragazze (precisamente Guta Blones, Chajka Belchatowska, Wiernik, M. Kojfman) e per ultimo evade egli stesso. Tale impresa era impensabile all'epoca delle prime deportazioni. Anche se si fosse trovata una persona sufficientemente audace da tentare la fuga, i suoi compagni di viaggio glielo avrebbero impedito, per paura delle conseguenti rappresaglie. Ormai gli ebrei cominciano a rendersi conto che la deportazione è la morte, che non ci sono alternative se non quella di morire con onore. Solo che essi preferiscono, è naturale, ritardare il più possibile questa fine onorevole.

Alla fine del dicembre 1942 riceviamo la nostra prima consegna di armi da parte del comando dell'AK<sup>24</sup>. Sono molto poche: dieci revolver. Questo ci permette tuttavia di preparare la nostra prima azione. La programmiamo per il 22 gennaio: deve essere un'operazione di rappresaglia contro la polizia ebraica. Ma il 18 gennaio 1943 il ghetto viene accerchiato e bloccato: incomincia la seconda grande retata. Questa volta, i tedeschi non riescono a realizzare impunemente i loro piani. Per la prima volta nel ghetto, quattro gruppi trincerati oppongono resistenza armi in pugno.

La *Żydowska Organizacja Bojowa* riceve il suo battesimo di fuoco in una grande battaglia di strada all'incrocio tra via Mila e via Zamenhof. Vi perdiamo i migliori. Il comandante della *ZOB*, Mordechai Anielewicz, scappa miracolosamente e grazie al suo eroico comportamento. Questa battaglia di strada si rivela troppo costosa. Non siamo sufficientemente preparati. Non abbiamo le armi adeguate. Così cambiamo tattica e hanno luogo, allora, quattro importanti combattimenti nello stabile n. 40 di via Zamenhof, n. 44 di via Muranowka, n. 34 di via Mila e n. 22 di via Franciszkanska. Nel settore delle fabbriche Schultz i partigiani attaccano le SS che prendono parte alla retata. Il nostro compagno A. Fajner impegnato in questa azione trova la morte.

Uno dei nostri gruppi di combattimento viene preso dai tedeschi ancor prima di aver ricevuto le sue armi, ed è condotto sull'Umschlagplatz. Vicino al vagone B. Pelc, rivolto ai compagni, pronuncia alcune parole. Il discorso è breve ma le parole sono così forti che nessuna delle sessanta persone che sono con lui sale nel convoglio. Van Oeppen, il comandante di Treblinka, li abbatte tutti sul posto. Il gruppo di Pelc dimostra agli ebrei che in ogni luogo e in qualunque condizione si può e ci si deve opporre ai tedeschi.

Su cinquanta gruppi di combattimento soltanto cinque hanno preso parte agli scontri di gennaio. Gli altri, che non avevano stabilito un acquartieramento, sono stati colti di sorpresa e non sono riusciti a raggiungere in tempo i magazzini delle armi. Una volta ancora, come all'epoca della prima grande retata, perdiamo i quattro quinti della *ZOB*.

Tuttavia, gli ultimi avvenimenti hanno un'eco considerevole, sia nel ghetto che fuori. L'opinione pubblica sia polacca che ebraica reagisce

---

<sup>24</sup> *Arma Krajowa*, Armata Patriottica, dipendente dal governo polacco in esilio.

immediatamente alle battaglie del ghetto. Perché ora, per la prima volta, i piani tedeschi vengono ostacolati. Per la prima volta cade il mito del tedesco intoccabile e onnipotente. Per la prima volta gli ebrei si convincono che è possibile fare qualcosa contro la volontà e la potenza tedesca. L'importante non è il numero dei tedeschi colpito dalle pallottole della *ZOB*, ma il risvolto psicologico che l'avvenimento implica. L'importante è che i tedeschi abbiano dovuto interrompere la retata, di fronte a questa resistenza debole ma inattesa.

In tutta Varsavia cominciano a circolare leggende su centinaia di tedeschi uccisi e sull'imponente forza della *ZOB*. Tutta la Polonia clandestina ci saluta orgogliosa. Alla fine del mese di gennaio riceviamo da parte del comando dell'*AK* cinquanta pistole di grosso calibro e cinquanta granate. La *ZOB* si riorganizza. Tutti i gruppi di combattimento sono dislocati nei quattro settori. Noi dirigiamo il settore degli spazzolai (comandante Marek Edelman) dove abbiamo il nostro gruppo del Bund comandato da Jurek Blones. I gruppi di combattimento alloggiano ora nelle immediate vicinanze dei luoghi d'azione. Questo acquartieramento è organizzato per non lasciarsi sorprendere dai tedeschi e abituare gli uomini a uno spirito combattivo, a una disciplina militare, a un contatto permanente con le armi.

In prossimità del muro del ghetto, delle sentinelle montano la guardia ventiquattro ore su ventiquattro, per dare l'allarme in caso di pericolo. Nel frattempo tuttavia la propaganda tedesca cerca di fuorviare la popolazione mettendo in circolazione voci su "riserve per ebrei installate a Trawniki e a Poniatow", dove sarebbero trasferite le fabbriche Toebbens e Schultz, dove "gli ebrei produttivi, lavorando con dedizione per la Germania, potranno attendere in pace la fine della guerra". All'inizio del febbraio 1943 i tedeschi fanno venire dal campo di concentramento di Lublino dodici caporali ebrei per persuadere la popolazione a partire volontariamente e ad approfittare delle "eccellenti" condizioni di lavoro. La notte seguente l'arrivo di questi caporali, la *ZOB* circonda il caseggiato dove abitano e li costringe a sloggiare immediatamente. Ma i tedeschi non rinunciano. Essi nominano Toebbens, proprietario della più grande fabbrica di uniformi del ghetto, Commissario alla deportazione. Si tratta di una mossa per dare ulteriore corpo alle voci secondo cui le partenze per Trawniki e Poniatow corrispondono davvero a impieghi in imprese tedesche.

La *ZOB* si lancia allora in una campagna di propaganda. Proclami sono affissi sui caseggiati e sul muro del ghetto. Toebbens si prepara a rispondere con un appello alla popolazione ebraica, ma le due edizioni del suo appello sono sequestrate dalla *ZOB* già nella stamperia. In questo periodo la *ZOB* comanda incondizionatamente nel ghetto. E' la sola forza, il solo potere che eserciti un'autorità e che la popolazione rispetti.

Quando nel febbraio del 1943 i tedeschi ordinano la deportazione delle falegnamerie Hallman, solo venticinque operai su mille si presentano. Nella notte due gruppi di combattimento incendiano gli stock dell'impresa (il



compagno Frjszdorf partecipa a questo colpo di mano). I danni per i tedeschi ammontano a più di un milione di zloty. Di nuovo la macchina tedesca subisce uno scacco. L'indomani i tedeschi pubblicano un comunicato su dei presunti paracadutisti che avrebbero effettuato questa "operazione di diversione". Ma tutta la popolazione ebraica sa perfettamente che ne è l'autore e si trova di fronte al fatto che i tedeschi hanno dovuto capitolare.

All'inizio di marzo i tedeschi decidono il trasferimento dei lavoratori della fabbrica di spazzole. Questa volta, sui tremilacinquecento spazzolai, non si presenta nessuno. La *ZOB* da parte sua realizza i suoi piani fino in fondo. Le macchine della fabbrica vengono caricate sui convoglio all'Umschlagplatz, ma i treni prendono fuoco alla partenza, incendiati da bottiglie molotov munite, proprio per questo bersaglio, di micce ad accensione ritardata.

I tedeschi sono sempre più a disagio nel ghetto. Essi subiscono l'ostilità aperta non solo dei franchi tiratori, ma anche di tutta la popolazione che, senza esistere, obbedisce agli ordini della *ZOB*. L'*Organizzazione* è sostenuta da tutto il ghetto. Panettieri e commercianti forniscono razioni alimentari. Gli abitanti più ricchi pagano un'imposta destinata all'acquisto di armi. La *ZOB* impone un contributo alle istituzioni che dipendono dallo *Judenrat*. La disciplina è tale che ognuno deve dare qualcosa, volentieri o per forza. Lo *Judenrat* paga 250.000 zloty, il Dipartimento di Rifornimento 710.000. Le entrate salgono a dieci milioni di zloty in tre mesi. Queste somme sono trasferite nella "parte ariana" dove i nostri rappresentanti organizzano l'acquisto di armi ed esplosivi.

Le armi entrano nel ghetto allo stesso modo di qualunque altro oggetto di contrabbando. I poliziotti polacchi, preliminarmente pagati, chiudono gli occhi sui pesanti colli gettati da sopra il muro e ben presto recuperati, dall'altra parte, dagli agenti della *ZOB*. La polizia ebraica non ha voce in capitolo. I nostri agenti di collegamento più attivi dal lato ariano sono allora Frydrych (organizzatore della prima consegna di armi), Michael Klepfisz, Celemenski, Fajgele Peltel (*Wladka*) etc. In collaborazione coi Socialisti Polacchi e il *WRN*<sup>25</sup> Michael Klepfisz organizza su grande scala l'acquisto dei materiali esplosivi e incendiari tra cui duemila litri di benzina. Dopo averli introdotti nel ghetto, mette su un laboratorio di granate e bottiglie molotov. Per quanto la fabbricazione sia semplice e rudimentale, la grande quantità di armi prodotta rinforza considerevolmente la nostra potenza di fuoco. Ogni combattente è ora equipaggiato in media con un revolver (e da dieci a quindici

---

<sup>25</sup> Il Partito Socialista Polacco, ridenominatosi durante la guerra *Polska Partia Socjalistyczna Wolność – Równość - Niepodległość*, *PPS-WRN* (*Libertà – Uguaglianza – Indipendenza*)

cartucce), da quattro a cinque molotov. Ogni settore annovera da due a tre fucili. Per tutto il ghetto c'è un solo mitra.

La *ZOB* comincia inoltre a ripulire la popolazione ebraica dai suoi nemici e dalle anime dannate vendute ai tedeschi. Pene di morte vengono eseguite dopo i verdetti pronunciati dal comando contro quasi tutti i gestapisti ebrei. Coloro che sfuggono alla nostra giustizia fuggono nella "parte ariana". Nessuno di essi osa mostrarsi più nel ghetto. Quattro gestapisti vi si avventurano; nella mezz'ora seguente, tre restano uccisi e il quarto gravemente ferito. La stessa fine tocca anche a un agente molto noto della Gestapo, il dottor Alfred Nossig. Gli si trova addosso la tessera della Gestapo, rilasciata nel 1933. All'inizio di aprile, dopo una riunione della *ZOB*, decidiamo di estendere le nostre attività all'interno di tutto il territorio del Governatorato Generale. Viene creato un Comitato Speciale. Contemporaneamente anche il Comitato Centrale del *Bund* nomina un comitato nella zona ariana: Marek Orzech, il dottor L. Fajner, Bernard Goldzstein, S. Fiszgrund, Celemenski e Samsonowicz.

E' chiaro che i tedeschi hanno capito che non riusciranno a persuadere gli ebrei a lasciare di loro spontanea volontà il ghetto di Varsavia. Le retate ricominciano. Alcuni *Werkschutz* tedeschi chiudono in guardina alcune di ebrei arrestati nella strada per delitti minori. Li deporteranno il mattino seguente nel campo di Poniatow. Ma il comando della *ZOB* decide altrimenti. Alle 17,30 un gruppo della *ZOB* assalta il posto di polizia, terrorizza i poliziotti in servizio e libera tutti gli arrestati. L'azione si svolge davanti al vicino corpo di guardia tedesco che tuttavia ha paura di intervenire. I tedeschi ora cambiano metodo. Ora caricano quelli che arrestano su dei camion e li inviano direttamente all'Umschlagplatz. Ma la *ZOB* li gioca in velocità. Quando i camion passano nelle "terre di nessuno" che separano i differenti settori – quello che si chiama l'interghetto – gruppi di combattenti ivi dislocati liberano i prigionieri.

Nel periodo immediatamente precedente lo sterminio finale, il *Bund* dispone di quattro gruppi di combattimento coi loro quartieri: uno nel settore degli spazzolai al comando di Jurek Blones, un altro nel settore delle fabbriche Schultz, al comando di W. Rozowski, due infine nel settore del ghetto centrale, al comando di L. Gruzalc e David Hochberg. Questi gruppi sono costituiti esclusivamente da militanti dello *SKIF*.

I tedeschi decidono di liquidare il ghetto a qualsiasi costo. Il 19 aprile 1943, alle due del mattino, i primi rapporti dagli avamposti di guardia indicano movimenti di gendarmi tedeschi e poliziotti blu-marino. Essi accerchiano e bloccano il ghetto, posti a intervalli di venticinque metri gli uni dagli altri. Si dà immediatamente l'allarme a tutti i nostri gruppi. Alle 2,15 del mattino, cioè un quarto d'ora dopo, sono già tutti pronti ai loro posti di combattimento. Messa in allarme da noi, la popolazione civile si rifugia

immediatamente nei nascondigli e nei rifugi previamente preparati nei solai e nelle cantine. Il ghetto è deserto. Non c'è anima viva. Sola vigila la *Żydowska Organizacja Bojowa*.

Alle quattro del mattino, in piccoli gruppi di quattro o cinque, in modo da non destare l'attenzione, i tedeschi cominciano a penetrare nelle aree vuote dell'interghetto. E' soltanto la che si raggruppano in formazioni: plotoni o compagnie. Alle sette del mattino truppe motorizzate, inclusi un certo numero di tank e altri veicoli blindati, invadono a loro volta il ghetto. Fuori le mura è piazzata l'artiglieria. Ora le SS sono pronte all'attacco. In file serrate, a passo cadenzato, avanzano per le vie apparentemente deserte del ghetto centrale. A vederli si potrebbe credere che il loro trionfo sia già completo, che questo esercito moderno, magnificamente equipaggiato, abbia messo in fuga un pugno di sbandati: come se ciascuno degli adolescenti che ne faceva parte avesse compreso improvvisamente di tentare l'impossibile, contando più mitragliatrici nella sfilata tedesca che cartucce per la sua pistola.

Ma no, non abbiamo paura e non siamo sorpresi. Attendiamo solo il momento opportuno. Arriva presto. Nel momento in cui tutti i tedeschi fanno un bivacco all'incrocio tra via Mila e via Zamenhof, i gruppi di combattimento, trincerati ai quattro angoli delle strade, aprono un fuoco incrociato, come direbbero i militari. Tutt'a un tratto cominciano a esplodere proiettili sconosciuti (alcune granate fabbricate da noi), corte raffiche di mitraglia lacerano l'aria (bisogna pensare a fare economia di munizioni), i fucili sparano un po' più lontano. Sono cominciati i combattimenti. I tedeschi tentano di ripiegare ma viene tagliata loro la strada, presto disseminata dei loro cadaveri. Gli scampati riparano nei magazzini e nei portoni vicini. Ma tali rifugi si dimostrano presto insufficienti. Le "gloriose" SS fanno allora intervenire i tank per coprire il "ripiego vittorioso" delle due compagnie. Malgrado ciò la fortuna non è con loro. Il primo tank viene incendiato da una delle nostre molotov. Gli altri sono tenuti a distanza. La sorte dei tedeschi caduti nella trappola Mila-Zamenhof è segnata. Non uno solo di loro ne esce vivo. Hanno preso parte a questa operazione i gruppi di combattimento Gruzalc (*Bund*), Merdek (*Hashomer*), Hochberg (*Bund*), Berek (*Dror*<sup>26</sup>) e Pawel (*PPR*).

Un altro importante combattimento si svolge nello stesso tempo all'incrocio tra via Nalewki e via Gesia. Due gruppi di combattimento impediscono al nemico l'entrata al ghetto. La battaglia divampa per più di sette ore. I tedeschi alzano una barricata con materassi trovati sul luogo, ma il nostro fuoco nutrito li fa più volte indietreggiare. Il sangue tedesco irrorava la strada. Senza sosta, le ambulanze tedesche trasportano i loro feriti in una piccola piazza vicino al Consiglio. I feriti giacciono là, in fila sul marciapiede, in attesa del loro turno per l'ospedale. All'angolo di via Gesia si trova un posto di

---

<sup>26</sup> Altro gruppo giovanile sionista.

osservazione per l'aviazione tedesca che segnala agli aerei, che volteggiano senza sosta sopra il ghetto, le posizioni degli insorti e i bersagli da bombardare. Ma i combattenti del ghetto non si lasciano schiacciare né dalle forze aeree né dalle forze di terra. La battaglia all'incrocio Gesia-Nalevki si compie con la disfatta completa dei tedeschi.

Combattimenti accaniti hanno luogo contemporaneamente anche a piazza Muranowski. I tedeschi attaccano da tutte le parti. I franchi tiratori accerchiati si difendono furiosamente, respingono l'assalto con uno sforzo sovrumano e si impadroniscono di due mitragliatrici e di numerose armi. Un tank tedesco brucia. E' il secondo della giornata.

Alle quattordici non c'è più un tedesco vivo nel ghetto. La prima vittoria della ZOB sui tedeschi è totale. Il giorno si compie nella "calma completa", nel senso che ci sono solo gli spari dei cannoni (l'artiglieria si trova in piazza Krasinski) e di tanto in tanto un bombardamento aereo.

L'indomani il silenzio si protrae fino alle due del pomeriggio. I tedeschi avanzano allora in file serrate verso l'entrata della fabbrica di spazzole. Non sanno che una sentinella li sorveglia con una presa di corrente in mano. Un *Werkschutz* avanza verso il portone per aprirlo. Proprio in quel momento la presa viene innescata. Sotto i piedi delle SS esplode la mina che li attendeva da tanto tempo. Più di cento SS sono uccisi dall'esplosione, gli altri si ritirano, incalzati dal fuoco dei nostri combattenti. Due ore più tardi i tedeschi ci provano di nuovo. Essi procedono in un altro modo, ora avanzano prudentemente, in fila indiana, in formazione da combattimento. Cercano di metter piede nel settore degli spazzolai, ma trovano una seconda volta l'accoglienza che si meritano. Su trenta tedeschi che riescono a entrare nell'area della fabbrica, solo un piccolo numero ne esce vivo. Gli altri restano uccisi dalle esplosioni delle granate e delle molotov. Il nemico si ritira dal ghetto. I franchi tiratori festeggiano la loro seconda vittoria totale.

I tedeschi non si danno per vinti. Tentano di penetrare nel ghetto da più parti ma dappertutto si scontrano con una viva resistenza. Ogni caseggiato combatte. D'improvviso siamo accerchiati in un solaio. I tedeschi sono già dentro, è impossibile raggiungere le scale. Nella penombra non possiamo nemmeno riconoscerci. Non vediamo Sewek Dunski e Junghajzer strisciare lungo le scale per raggiungere il solaio, prendere l'avversario alle spalle e lanciargli una granata. Non riusciamo nemmeno a capire che Michal Klepfisz si getta su una mitragliatrice tedesca che sta per fare fuoco su di noi da dietro un caminetto. Vediamo solo il passaggio ora libero. Alcune ore più tardi, allorché i tedeschi hanno ripiegato, ritroviamo il corpo di Klepfisz, crivellato come un colabrodo da due raffiche di mitraglia. Il settore degli spazzolai resta imbattuto.

Una cosa mai vista accade allora. Tre ufficiali, armi rivolte al suolo, coccarde bianche all'occhiello, si dirigono verso di noi. Sono dei negoziatori. Vogliono trattare con il comandante del settore. Propongono una

tregua di quindici minuti per ritirare i morti e i feriti. S'impegnano a garantire il trasferimento in tutta sicurezza di tutti gli abitanti con tutti i loro beni nei campi di lavoro di Trawniki e di Poniatow. A loro rispondono le armi da fuoco. Ogni casa rimane per essi una fortezza nemica. Da ogni piano, da ogni finestra, piovono pallottole sui caschi e sui cuori tedeschi tanto odiati.

Al quarto piano, in un lucernario, c'è il nostro vecchio soldato Diament al suo posto di combattimento. E' armato di un lungo fucile, ricordo della guerra russo-giapponese. Diament è flemmatico. I suoi movimenti sono lenti e ponderati. Impazienti, i giovani accanto a lui tentano di fargli fretta, ma Diament resta imperturbabile. Mira al ventre, e colpisce al cuore. Ogni suo colpo è un tedesco in meno.

Al secondo piano, Dwora spara furiosamente da una finestra. I tedeschi la scorgono: "*Schau Hans! Eine Frau Schiesst!*"<sup>27</sup>. Tentano di raggiungerla. Nessuna pallottola la sfiora. Per contro, ella li mette in seria difficoltà, sicchè si ritirano velocemente per mettersi al riparo.

Al primo piano, nel vano delle scale (posto di combattimento n. 1) sono dislocati Szlamek, Szuster e *Kazik*. Essi lanciano delle granate, una dopo l'altra. Le granate finiscono presto, mentre ci sono ancora due tedeschi nel cortile. Szlamek afferrà una molotov e prende così bene la mira che raggiunge il tedesco proprio sul casco. Trasformato in una torcia vivente, questi muore in un supplizio indicibile.

Il comportamento dei franchi tiratori è così risoluto che i tedeschi devono rinunciare a schiacciarli con le armi e ricorrono ora a un nuovo mezzo, apparentemente infallibile. Da tutte le parti contemporaneamente danno fuoco al settore degli spazzolai. In un istante le fiamme avvolgono tutto l'agglomerato dei caseggiati. Un fumo nero e spesso prende alla



gola e brucia gli occhi. Gli insorti naturalmente non hanno intenzione di lasciarsi bruciare vivi. Puntiamo tutto su una sola carta, decidendo di aprirci un varco ad ogni costo per raggiungere il ghetto centrale.

Le fiamme lambiscono i nostri abiti che cominciano a consumarsi per il calore. I piedi affondano nel vischioso catrame, trattenuti da pozzanghere formate da detriti di vetro fuso. Le suole prendono fuoco sul selciato che brucia. Uno per uno, ci apriamo un varco attraverso l'incendio, da una casa all'altra, da un cortile all'altro. L'aria è irrespirabile. Cento martelli ci picchiano sulla testa: putrelle incandescenti ci cascano addosso. Finalmente usciamo dalla zona di fuoco, felici di sfuggire all'inferno.

---

<sup>27</sup> "*Guarda Hans! Una donna spara!*"

Il più difficile resta ancora da fare. Per raggiungere il ghetto centrale l'unico accesso è una stretta breccia nel muro, sorvegliata da tre formazioni: i gendarmi, gli ucraini e la polizia blu-marino, dodici guardiani per un'apertura di due metri. E' di là che devono passare i cinque gruppi di combattimento. L'uno dopo l'altro, le scarpe avvolte negli stracci per non fare rumore, i franchi tiratori dei gruppi di Gutman, Berlinski e Grynbaum entrano in azione. Essi riescono a passare, il gruppo di Jurek Blones assicura loro la copertura. Ma quando il primo di questi gruppi avanza a sua volta per la strada, i tedeschi illuminano l'intera sezione del muro. Sembra che nessuno riuscirà più a passare. Improvvisamente, Romanowicz raggiunge il proiettore con un colpo di fucile. Prima che i tedeschi riescano a raccapezzarsi, siamo tutti dall'altra parte.

Congiunti ai gruppi del ghetto centrale, continuiamo a combattere. Anche in questo settore, come in quello degli spazzolai prima, è praticamente impossibile muoversi. Violenti incendi chiudono strade intere. Il mare di fiamme invade i caseggiati e i cortili. Le strutture crepitano, i muri crollano. Non c'è aria. Non c'è che il fumo nero, soffocante, e il calore bruciante irradiato da muri roventi e scale incandescenti, come un'immensa fornace. Ciò che i tedeschi non erano riusciti a fare, il fuoco onnipotente lo realizza ora. A migliaia periamo nelle fiamme. L'odore dei corpi arrostiti prende alla gola. Ovunque, sui balconi, alle finestre, sulle scale di pietra che non hanno preso fuoco, giacciono cadaveri carbonizzati. Il fuoco caccia fuori la gente dai rifugi, li snida dai nascondigli che avevano arrangiato da lungo tempo, in luogo sicuro, in un solaio o in una cantina. Migliaia di persone vagano nei cortili, esponendosi alla cattura, detenuti o uccisi sul campo dai tedeschi. Mortalmente estenuati, si addormentano nei portici, in piedi, seduti o sdraiati, ed è nel sonno che li colpiscono le pallottole tedesche. Nessuno si accorge che la vecchia che sembra dormire sotto un portico non si sveglierà più. Nessuno nota che la madre che vediamo allattare il suo bambino è in realtà da tre giorni un cadavere freddo e che il bimbo tra le sue braccia succhia piangendo un seno morto.



Centinaia di persone si suicidano gettandosi dal terzo o quarto piano. Alcune madri risparmiano ai loro piccoli il supplizio delle fiamme. La popolazione polacca assiste a queste scene da via Swietojska e da piazza Krasinski.

Dopo una lezione così esemplare inflitta al ghetto centrale e al settore degli spazzolai, i tedeschi sono ormai sicuri che gli abitanti degli altri settori evacueranno spontaneamente. E' per questo che fissano un'ultima proroga e dei centri di raccolta, minacciando i recalcitranti di subire ciò che hanno appena visto.

Ma né le preghiere, né le minacce hanno effetto sulla popolazione. Ovunque i combattenti restano ai loro posti. Quelli delle fabbriche Toebbens e Schultz fanno tutto quel che possono per intralciare l'avanzata delle unità tedesche verso il ghetto centrale. Dai balconi, dalle finestre e dai tetti gettano granate sui veicoli delle SS. Anche una vettura che procede nella "parte ariana" viene raggiunta e distrutta. Un giorno Rozowski e Szlomo, nel loro giro d'ispezione del settore, vedono un camion avvicinarsi. Un attimo di riflessione e si ritrovano tutti e due su un balcone da cui lanciano una bomba di due chili sul camion, e lo colpiscono in pieno. Sui sessanta SS trasportati, appena cinque sopravvivono.

Col quinto giorno, termina la tregua fissata dai tedeschi per le partenze "volontarie". Essi procedono allora alla "pacificazione" degli ultimi settori e si scontrano di nuovo con un'accanita resistenza. Sfortunatamente, per mancanza di elettricità le mine preventivamente collocate da lungo tempo sono inutilizzabili. Hanno luogo feroci combattimenti. Gli insorti, trincerati nei caseggiati, non permettono ai tedeschi di entrare nel loro territorio. Anche qui, come già negli altri settori, ogni casa combatte. I combattimenti più accaniti hanno luogo all'interno dei seguenti caseggiati: il n.41 di via Nowolipki, il n. 64 e il n.67 di via Nowolipie, il n.56 e il n.72 di via Leszno.

Al n. 56 di via Leszno, Jurek viene sorpreso al suo posto di guardia. Un gruppo di SS lo circonda. Gli lanciano una granata che egli prontamente prende al volo e rilancia sulle SS uccidendone quattro.

Szlomo, assistente del comandante di settore, ferito al braccio, copre l'evacuazione del n. 72 di via Nowolipie. A un tratto, tutto sembra perduto: il gruppo è circondato. Szlomo afferra un lenzuolo con cui fa calare tutti giù dalla finestra. Per ultimo, egli salta dal primo piano. In questo settore, come negli altri, i tedeschi salvano il loro onore militare incendiando i caseggiati uno dopo l'altro.

Tenuto conto di queste nuove condizioni di lotta, la *ZOB* cambia tattica. Cerca di proteggere quanti più gruppi di abitanti possibile, nascosti nei rifugi. Due sezioni della *ZOB* (quella di Hochberg e di *Berek*) fanno uscire così in pieno giorno numerose centinaia di persone dal nascondiglio del n. 37 di via Mila per scortarli al n. 7 della stessa via. Riusciamo a difendere per una settimana questo luogo in cui si sono rifugiate migliaia di persone. Fuori, il ghetto è pressoché interamente bruciato. Non c'è praticamente più un muro in piedi e, quel che è peggio, non c'è più acqua. I franchi tiratori scendono con la popolazione civile nei rifugi per difendere quel che ancora si può.

I combattimenti e gli scontri si svolgono ormai soprattutto di notte. Durante il giorno, il ghetto è interamente morto. Solo quando le strade sono immerse nella notte, le pattuglie della *ZOB* e le pattuglie tedesche si incontrano. Chi spara prima, vince. Le nostre pattuglie battono tutto il ghetto. Ogni notte fa

numerosi morti da una parte e dall'altra. I tedeschi e gli ucraini non si muovono che in grandi gruppi e tendono spesso imboscate.

Il comando della *ZOB* decide di celebrare il primo maggio con un'azione speciale. Vari gruppi di combattimento escono nel settore, con la missione di "cacciare" il numero più grande possibile di tedeschi. La sera ha luogo il raduno per il primo maggio. Breve discorso. L'Internazionale. Il mondo intero, si sa, festeggia questa giornata. Nel mondo intero, nello stesso giorno, sono pronunciate le stesse potenti parole. Ma l'Internazionale non è stata cantata mai, finora, in condizioni così tragiche, in un luogo in cui un intero popolo è morto e non finisce ancora di morire. Questo parole e questo canto di cui le rovine fumanti rinviano l'eco testimoniano che la gioventù socialista si batte ancora nel ghetto e che non le dimentica nemmeno di fronte alla morte.

La situazione degli insorti è sempre più insostenibile. Dopo l'acqua e il cibo, cominciano a scarseggiare le munizioni. Non abbiamo più contatti con la parte ariana per cui non possiamo far entrare le armi che ci sono state accordate dall'*Armata Popolare* fin dall'inizio dell'insurrezione (20 fucili con munizioni).

Con l'aiuto dei localizzatori di voci e dei cani-poliziotto, i tedeschi ora tentano di individuare i rifugi degli ebrei. Il 3 maggio scoprono un rifugio al n. 30 di via Franciszkanska, dove si trova la base operativa del nostro gruppo di combattimento, ripiegata là dalla fabbrica di spazzole. I franchi tiratori oppongono le tecniche di lotta più elaborate. Questi combattimenti durano due giorni e il cinquanta per cento dei nostri vi restano uccisi. *Berek* viene ucciso dall'esplosione di una bomba a mano. Nei momenti più duri, quando tutto sembra perduto, *Abrasza* rinforza il nostro morale. Egli non combatte, ma la sua presenza tra noi ci dà molta più forza di quanta ne darebbe il possesso delle migliori armi. E' difficile parlare di vittoria quando si lotta con le spalle al muro per la vita stessa e quando perdiamo tanta gente, ma anche in questo caso una cosa certamente possiamo affermarla: la battaglia ha impedito ai tedeschi di realizzare i loro piani. Essi non evacueranno una sola persona viva.

L'8 maggio il comando della *ZOB* è circondato dai tedeschi e dagli ucraini. Due ore di feroce combattimento hanno luogo. Quando gli aggressori constatano che non riusciranno a espugnare la posizione, gettando una bomba a gas all'interno del bunker. Quelli che non sono uccisi dalle pallottole tedesche o asfissati dal gas si suicidano. E' evidente che non c'è più scampo e nessuno pensa di consegnarsi vivo nella mani dei tedeschi. *Jurek Wilner* chiama tutti i combattenti a suicidarsi insieme. *Lutek Rotblak* spara sulla madre e sulla sorella, poi volge l'arma contro di sé. *Ruth* si spara sette colpi.

Così muore l'ottanta per cento dei combattenti superstiti e tra loro il comandante *Mordechai Anielewicz*.



Durante la notte alcuni scampati, miracolosamente salvati da via Mila, si uniscono al resto delle sezioni degli spazzolai installati ora al n. 22 di via Franciszkanska.

Proprio quella stessa notte arrivano dalla “parte ariana” i nostri agenti di collegamento (S. Katajzer – *Kazik* – e Franek). Dieci giorni prima il comandante della ZOB aveva inviato *Kazik* e Zygmunt Frydrych da Itzhak Cukierman (*Antek*, nostro rappresentante nella “parte ariana”) al fine di organizzare una fuga attraverso le fognature.

Ed ecco, ora è troppo tardi. La ZOB non esiste quasi più. In questo modo, è impossibile far uscire d’un sol colpo l’insieme dei sopravvissuti. Il cammino nelle fognature dura tutta la notte. Nei cunicoli, incappiamo continuamente negli ostacoli disposti dai tedeschi preveggenti. I tombini delle fognature sono bloccati dalle macerie. Nelle buche d’accesso sono sospese delle bombe che esplodono al minimo contatto. Talvolta i tedeschi scaricano dei gas asfissianti nelle gallerie. Prima di poter uscire, aspettiamo quarantott’ore in un budello di 70 centimetri di altezza, dove evidentemente è impossibile raddrizzarsi, dove l’acqua arriva alle labbra. Ad ogni istante uno di noi sviene. La sete è terribile. Certuni bevono il liquame spesso e fangoso. I secondi sembrano mesi.

Il 10 maggio alle dieci del mattino due camion arrivano sopra i tombini delle fognature dell’incrocio tra le vie Twarda e Prosta. Il tombino si solleva in pieno giorno quando non c’è praticamente nessuna protezione (la copertura dell’AK non è all’appuntamento, e a pattugliare la via non si vedono che tre dei nostri e un rappresentante dell’AK delegato per questa missione, il comandante Krzaczek). Uno dopo l’altro, sotto gli occhi di una folla stupefatta, gli ebrei escono dal buco nero con le armi alla mano. In quest’epoca, la sola vista di un ebreo era un avvenimento eccezionale. Non riusciamo a uscire tutti. Il tombino ricade pesantemente. I camion ripartono a tutto gas.

Due gruppi di combattimento sono rimasti nel ghetto. Noi manteniamo i contatti con loro fino a metà giugno. In seguito ogni traccia di loro sparisce.

Quelli che hanno raggiunto la “parte ariana” continuano la lotta nella Resistenza. La maggioranza di loro resterà uccisa. Un piccolo pugno di superstiti parteciperà attivamente, in quanto gruppo della *Żydowska Organizacja Bojowa*, all’insurrezione di Varsavia dell’agosto 1944. Oggi, tra i compagni del *Bund*, sopravvivono ancora Chajka Belchatowska, B. Szpigel, Chana Krysztal, Masza Glejtman e Marek Edelman.



*Il ghetto in fiamme, 12 maggio 1943*

La storia del Bund e quella della *Żydowska Organizacja Bojowa* sono strettamente legate nel periodo che precede la fase finale dello sterminio. Prima di questi ultimi momenti sembra che non ci fosse mai stata una cooperazione così buona e stretta tra persone appartenenti a differenti partiti e raggruppamenti politici. Noi eravamo allora divenuti tutti combattenti di una causa giusta, uguali di fronte alla storia e alla morte. Ogni goccia di sangue versato aveva lo stesso identico valore.

Tuttavia, vorrei evocare la memoria di alcuni dei nostri combattenti, anche se molti altri furono come loro, semplicemente perché sono stato in contatto quotidiano con loro.

ABRASZA BLUM. Egli fu nel nostro partito il padre spirituale della resistenza armata. Di costituzione fisica molto debole, aveva un fuoco interiore e un coraggio straordinario. Fu lui che decise alcune nostre importanti manifestazioni e fu sempre a fianco dei giovani. Non permetteva che si frenasse l'ardore e lo zelo al lavoro. Nei momenti più difficili conservava sempre la sua calma e il suo sangue freddo e pensava sempre agli altri. Si assumeva le sue responsabilità, così come si faceva carico ogni volta dei compiti più duri. Varie volte alcuni compagni, sperando di salvarlo, cercarono di farlo uscire dal ghetto e di nascondere nella "parte ariana". Egli si rifiutò. Volle restare al suo posto, nel ghetto fino alla fine, anche se non poteva partecipare ai combattimenti. Egli non aveva armi, ma era un combattente nell'animo. Il 3 maggio divampa la battaglia per la difesa del settore degli spazzolai. L'ordine dato è: "Tutti all'attacco!". Anch'io?" domanda Abrasza Blum al comandante. "Sì" risponde quello nel mezzo dell'azione e senza avere il tempo di pensarci. Abrasza, senz'armi, parte all'attacco con gli altri.



JUREK BLONES. Comandante di un gruppo di combattimento del settore degli spazzolai. Giovane e ardente. Per due volte, nel corso delle battaglie più dure, quando tutto sembra perduto e tutti intorno a lui si sono ormai arresi, resta da solo al suo posto, contiene l'assalto tedesco e salva la vita dei combattenti e di centinaia di civili. L'indomani egli non se ne ricorda nemmeno più.

MEJLACH PERELMAN. Comandante delle pattuglie nel ghetto centrale. Effettua numerose sortite fino al muro del ghetto. All'ultima, è raggiunto da tre pallottole. Una grave ferita al ventre gli impedisce praticamente di camminare, ma egli non abbandona il suo comando. Lungo tutto il percorso copre il ritorno della pattuglia alla base. Raggiunta la base, egli non può più scendere nel rifugio per l'accesso troppo stretto. Deve restare fuori. I suoi compagni lo collocano in un vano insieme con una sentinella. Quando al mattino alle undici i tedeschi arrivano sul luogo egli rimanda la sentinella con gli altri e gli affida la sua arma e le munizioni perché possano ancora servire ad altri. Resta solo di sopra e muore. A lungo abbiamo inteso le sue urla tra le fiamme.

DAVID HOCHBERG. Comandante di un gruppo di combattimento nel ghetto centrale, quasi un bambino, a cui la madre per amore aveva proibito di entrare nella *Żydowska Organizacja Bojowa*. Quando i tedeschi si avvicinano al nascondiglio dove sono rifugiati cinque gruppi di combattimento e alcune centinaia di civili, la morte sembra inevitabile. David riconsegna la sua arma e ostruisce il passaggio col suo stesso corpo. I tedeschi lo uccidono sul posto, ma prima che riescano ad estrarre il suo corpo dal budello, tutta la popolazione civile e i combattenti hanno potuto fuggire dal rifugio.

TOBCIA DAWIDOWICZ. Agente di collegamento al momento dei combattimenti tra i settori Schultz e Toebbens. Ella ha fatto una quindicina di volte questo terribile percorso. L'ultima volta, quando conduce il suo gruppo verso le fognature, si sloga il piede e non può più camminare da sola. I suoi compagni la sostengono ma, al momento di scendere per ultima nelle fognature, ella dice: "Non verrà con voi. Non voglio rendervi questo percorso ancora più penoso". Tobcia resta sola nel ghetto.

Il 10 maggio del 1943 si compie il primo periodo della storia sanguinosa degli ebrei di Varsavia. Il luogo ove sorgeva il ghetto è divenuto una distesa di rovine che si elevano all'altezza di un secondo piano.

Coloro che sono stati uccisi hanno compiuto il loro dovere fino alla fine, fino all'ultima goccia di sangue che imbeve il selciato del ghetto di Varsavia.

Noi, che siamo sopravvissuti, vi lasciamo la cura di conservarne per sempre la memoria.

Questo straordinario resoconto militante uscì a Varsavia in forma di opuscolo alla fine del 1945, a cura del comitato centrale del *Bund* (*Unione generale dei lavoratori ebrei*) polacco.

In esso il bundista Marek Edelman (1919 – 2009), il più anziano (ventidue anni!) tra i cinque componenti del comando della *ZOB* (*Organizzazione Ebraica di Combattimento*), fornisce una cronaca dell'occupazione nazista di Varsavia, della creazione del ghetto, della deportazione e dello sterminio dei suoi abitanti, fino alla disperata rivolta del 19 aprile – 16 maggio 1943.

Sono pagine che non hanno bisogno di commento. Ci si limita a sottolineare: il collaborazionismo della polizia ebraica e delle istituzioni ebraiche che amministravano il ghetto; l'indifferenza degli alleati verso quanto vi accadeva e lo scarsissimo appoggio ricevuto dall'estero; i meccanismi di terrore e corruzione con cui i nazisti riuscirono a indurre la maggioranza della popolazione a farsi condurre a Treblinka quasi senza opporre resistenza; l'eroismo dei combattenti una volta vinta la "*terribile apatia e disperazione*" e assunta la decisione di prendere le armi.